

Incontro di formazione
24-28 gennaio 2011
(Casa Enrico De Ossò, Via Valcannuta, Roma)

*I voti,
nell'attualità,
nella tradizione della vita religiosa,
nelle Costituzioni di Padre Colin*



Padri Maristi – Regione Italia

Relazioni

F. Faustino Ferrari

Inattualità dei voti e della vita religiosa

Don Filippo Morlacchi

Spunti di riflessione biblica sui consigli evangelici

P. Larry Duffy

I voti nelle Costituzioni di P. Colin

Dom Tommaso Georgion OCSO

1) Storia dei voti

2) La mia vita è un luogo di Dio?

3) Perché rileggere la propria vita?

Materiali

Domande per la riflessione personale e di gruppo

Sintesi degli incontri (a cura di P. Franco Gioannetti)

Testi per la riflessione:

Della grande bellezza della povertà (Giovanni Crisostomo)

La beatitudine della povertà spirituale (Cromazio di Aquileia)

Sentenze di San Marco

Dalla *Terza Centuria* (San Massimo il Confessore)

Ammaestramenti spirituali (Isacco di Ninive)

Dalla La scala del paradiso (Giovanni Climaco)

Obbedienza (dalla *Regola* di S. Benedetto)

Dal trattato *Sulla morte* (san Cipriano)

L'abbandono alla divina provvidenza, cap. 2. (Jean Pierre De Caussade)

Obbedienza della fede (Hans Urs von Balthasar, *Chi è il cristiano?*)

Da *Noi delle strade* (Madeleine Delbrêl)

Solitudine e isolamento (Denis Vasse)

Inattualità dei voti e della vita religiosa

F. Faustino Ferrari

Il numero tre, per quanto riguarda i voti religiosi, rappresenta una convenzione. La Chiesa Latina ha la tendenza a definire con precisione i vari aspetti della vita cristiana e ha nel Codice di Diritto Canonico uno strumento per delimitare i contorni dell'esperienza cristiana. Tuttavia, ci sono ordini che hanno un quarto (gesuiti) o un quinto (legionari) voto. Oppure, come nell'Ordine domenicano l'obbedienza è stata sempre ritenuta il fulcro della propria consacrazione a Dio e di tutta la vita religiosa e comunitaria¹. Le chiese orientali conoscono una sola forma di vita religiosa: quella monastica. E la vocazione monastica è unica: quella della preghiera. «Il candidato alla tonsura che entra nel monastero deve dare i tre voti; castità, povertà e obbedienza. Il voto della castità riguarda non solo il rifiuto del rapporto carnale, il celibato come norma, ma prima di tutto la salvaguardia della purezza del cuore, la difesa contro i cattivi “pensieri”. La povertà in Oriente si traduce come “non acquisizione dei beni terrestri” o, nel contesto spirituale, come distacco dalle ricchezze e dalle attrazioni del mondo. Anche l'obbedienza è interpretata non soltanto come sottomissione ai superiori (l'igumeno in monastero, il vescovo nella diocesi, il direttore spirituale nella vita interiore), ma anche come vincita sulla passione dell'orgoglio, sul proprio “io” accecato dall'egoismo e dalla volontà peccaminosa»². La Riforma protestante ha abolito gli ordini religiosi. La giustificazione per fede luterana rende superfluo un impegno particolare nella vita monastica e religiosa. L'anglicanesimo ha reintrodotto gli ordini religiosi nel corso del XIX secolo. Mentre nel corso del Novecento sono sorte alcune esperienze nel campo della Riforma, di solito con una particolare attenzione all'ecumenismo (Taizé in Francia, Grandchamp in Svizzera, ecc.). Ma per tutte le confessioni del mondo protestante la vita religiosa resta inattuale. Le poche esperienze sorte sono impegni a livello personale, che non coinvolgono la vita di queste chiese. L'ebraismo nutre grande diffidenza per quanti non si sottopongono al matrimonio mentre le ricchezze sono la dimostrazione più visibile della benedizione di Dio e la povertà deve almeno suscitare dubbi.

L'esperienza monastica – se prendiamo questo termine in senso molto lato – non è esclusiva del cristianesimo. Ritroviamo esperienze equivalenti anche in altre religioni. L'obbedienza è nei

¹ San Tommaso d'Aquino riteneva che nel solo voto dell'obbedienza siano contenuti anche quello della povertà e della continenza.

² Vladimir Zelinskij, *Il monachesimo ortodosso*.

confronti del maestro spirituale: sciamano, guru, rabbi, abate, *acharya*³... La povertà è uno stato di vita che va ricercato – o, perlomeno, accettato. Il celibato, ma anche la vera continenza, vanno perseguiti...

Esperienze che ritroviamo, in primo luogo, nel buddismo. Ogni buddista, di solito da bambino, deve vivere almeno un giorno in monastero. Si tratta, quindi, di un'esperienza fondamentale ed universale. Anche se poi, nella vita concreta, soltanto alcuni vivranno da monaci. La figura del maestro è indispensabile ed il discepolo gli deve totale obbedienza. Il maestro può arrivare a percuotere il discepolo (anche con il bastone) per poterlo aiutare nel suo cammino verso l'*illuminazione*. Si tratta di una vita che si caratterizza per l'estrema povertà. Il monaco, solitamente, vive del cibo che gli viene donato dai fedeli. Anche la continenza sessuale viene perseguita. Bisogna comunque considerare che abbiamo presente anche l'altro estremo, quello della licenziosità poiché c'è l'idea che l'assoluta indifferenza mostrata nei confronti della sessualità possa portare all'illuminazione⁴. Presso la religione induista, la *Sadhana* indica la disciplina spirituale, l'insieme di tutte quelle pratiche, rituali ed austerità che vengono eseguite con regolarità e concentrazione, con lo scopo di ottenere la liberazione. E *sadhu* è l'asceta che abbraccia una tale sorta di vita. Secondo numerosi studiosi, l'influenza della vita ascetica indiana, tramite l'impero persiano dei sassanidi, giunse fino in Siria ed è all'origine del monachesimo cristiano. L'islam ha parole di rispetto per gli asceti cristiani. Ma si tratta di una vita che non viene raccomandata ai fedeli mussulmani. Tuttavia, soprattutto nel primo periodo dell'Islam, abbiamo varie figure di asceti. Possiamo ricordare, tra i molti nomi, quello della grande mistica *Rabia Basri*⁵. E così via, anche per altre esperienze religiose. Ma la vita monastica cristiana si differenzia dalle altre esperienze in un aspetto: non può essere semplicemente considerata una forma di asceti, uno sforzo personale per raggiungere la salvezza.

Per il pagano Celso i requisiti per la conversione sono l'ignoranza ed una puerile suggestionabilità. I cristiani sono infedeli e ogni chiesa è un illecito *collegium*, un'infiltrazione mortale per ogni epoca. Per Michel Onfray, autore di un recente *Trattato di ateologia*⁶, la religione cristiana è una «litania delle proibizioni» e «l'ossessione della purezza»; ma «è un pessimo calcolo rinunciare a vivere per non dover morire, perché così alla morte si paga due volte un tributo che è sufficiente pagare una

³ Nelle religioni indiane si tratta della guida spirituale o del fondatore di una setta.

⁴ In questo caso gli estremi sono considerati identici.

⁵ Di lei si narra che non possedeva che una brocca rotta, una stuoia ed un mattone (usato come cuscino). Trascorrevva tutta la notte in preghiera e in contemplazione, rimproverando se stessa, quando veniva colta dal sonno, poiché ciò la sottraeva dal suo amore attivo per Dio. Sosteneva l'idea che Dio debba essere amato per amor di Dio e non per paura. Rifiutò varie proposte di matrimonio. Pregava dicendo: «Liberata, posso passare tutto il giorno e la notte in preghiera. Ma che cosa posso fare per Te se mi fai schiava di un essere umano?».

⁶ Michel Onfray, *Trattato di ateologia*, Fazi Editore, Roma, 2005.

volta sola». Costante nei secoli è stata la critica nei confronti di una supposta innaturalità del cristianesimo. A volte, l'attacco è esplicito nei confronti della vita religiosa stessa. Vita di falsità, di comodità e di agio. Oppure, vita contro natura. Con argomentazioni di tipo filosofico o, anche, in epoca più recente, prendendo spunto dalle scienze. Il discorso sarebbe molto lungo. Basti ricordare che la critica nei confronti dei voti religiosi ha sempre accompagnato la storia delle comunità cristiane. Spesso si è trattato di una critica esterna, ma a volte anche interna alle chiese.

Inattualità dei voti: non si tratta di una provocazione. L'evidenza è ormai sotto gli occhi di tutti da tempo. Il clima culturale che stiamo vivendo è quanto mai lontano dal riconoscere un seppur minimo valore a ciò che è vissuto dai/le religiosi/e. Basta accendere la televisione ed osservare, senza neanche troppa attenzione, quegli speciali messaggi televisivi che sono gli spot pubblicitari. Tutta la macchina pubblicitaria oggi si basa su tre elementi: sesso, potere e ricchezza. Sono i tre aspetti fondamentali dell'esperienza umana rispetto ai quali ci mostriamo particolarmente sensibili e sui quali i pubblicitari costruiscono le loro campagne per aumentare le vendite ed il guadagno economico. La pubblicità ci promette che, consumando un qualsiasi prodotto, avremo successo a livello di conquista sessuale, sapremo prevalere sugli avversari, daremo mostra di agio, benessere e ricchezza. Il linguaggio è molto esplicito ma trasmette anche immagini sublimali che raggiungono il nostro inconscio. E l'idea di fondo che emerge - potremmo anche dire l'idea di persona - è semplice: *se vuoi essere*, devi fare sesso (in ogni occasione che si prospetta), devi prevalere e devi possedere. Siamo all'opposto di tutto ciò che è rappresentato dai voti religiosi. Era così anche in passato. Il cambiamento odierno è dato dalla pervasività dei mass media moderni che invadono ogni spazio ed ogni momento della vita delle persone.

Per restare in ambito italiano, abbiamo poi l'esempio del presidente del consiglio Berlusconi. Qui ragioniamo non in termini politici, ma di analisi sociologica. Le varie vicende sessuali, politiche ed imprenditoriali di questa persona ci mostrano un modello di vita ben preciso e che è sicuramente alternativo, all'estremo opposto di quanto è rappresentato dai valori della vita religiosa. Non è l'unico. C'è una nutrita schiera di personaggi che vivono seguendo questo stesso modello. E la storia passata è pure segnata da un'infinità di personaggi simili. Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Quello che non ci scandalizza a sufficienza è il fatto che si cerchi di far passare tali comportamenti ed un tale stile di vita come ancora compatibili con una dimensione di vita ritenuta cristiana. Oppure il silenzio ecclesiastico che circonda tali imbarazzanti comportamenti. Ma non mi voglio addentrare in questioni che potrebbero facilmente scadere in polemica. Quello che mi preme far capire è il fatto che abbiamo a che fare con modelli di vita dominanti che sono all'opposto con gli

impegni della vita religiosa. Si è oramai degli *alieni*: persone che sembrano vivere in un altro mondo. Oppure, affascinate a tal punto da questi stili di vita da aver accantonato molti elementi fondamentali che derivano dagli impegni assunti con la professione religiosa.

Un terzo aspetto dell'inattualità dei voti religiosi deriva dal ripensamento che la teologia e l'ecclesiologia hanno elaborato in questi ultimi decenni. Si tratta di una questione fondamentale e non ancora sufficientemente sviluppata. Esiste un *proprium* della vita religiosa? La riflessione sul laicato, ad esempio, ha sottolineato che la sequela del Cristo casto, povero ed obbediente, non è propria dei religiosi ma comune ad ogni battezzato. Il vivere castamente non è riservato a noi religiosi. Ai religiosi è proprio l'impegno del celibato. La vita casta è un impegno comune, seppur vissuto in maniera diversa. Anche all'interno della vita matrimoniale deve essere presente una fedeltà che ha una sua dimensione e si nutre di una vita casta. Senza negare né il desiderio né la dimensione erotica. La teologia orientale parla di santità della stanza nuziale. La conformazione al Cristo obbediente fino alla morte ed alla morte di croce passa attraverso il discernimento nella propria vita di ciò che è la volontà del Padre. L'averne gli stessi sentimenti di Cristo impegna ogni battezzato a scoprire quali sono i disegni del Padre. Diverse sono le forme per vivere questo processo, ma comune è l'impegno richiesto dalla sequela di Cristo. La grazia a caro prezzo non esclude nessun cristiano. Lo stesso vale per la sequela del Cristo povero poiché il cuore dell'uomo si trova dov'è il suo tesoro. E nessuno può avere due padroni perché odierà l'uno e amerà l'altro⁷. E l'alternativa è proprio tra Cristo e le ricchezze. Un'autentica esperienza religiosa non può prescindere da uno spogliamento, per radicarsi soltanto in Dio. Dunque, i voti non rappresentano un *proprium* della vita religiosa, perché ciò che indicano sono le caratteristiche ultime dell'intera vita cristiana. Per i religiosi si può soltanto parlare di un modo *diverso* di vivere. Nella teologia orientale esiste una sola esperienza di vita, seppure con itinerari diversi: l'una ritenuta più breve (vita monastica) e l'altra un po' più lunga (vita matrimoniale). Ma questi due itinerari che conducono alla medesima meta sono contraddistinti dal medesimo impegno.

Ma c'è anche un'altra questione. E questa tutta a livello intraecclesiale. Nonostante i notevoli e numerosi documenti ecclesiali sulla vita religiosa in questi ultimi decenni, dobbiamo tenere conto che, di fatto, nella Chiesa l'interesse per la vita religiosa si è notevolmente affievolito. Ciò può sembrare inverosimile o paradossale per molti. Ma i/le religiosi/e a volte sembrano scomparsi. Sì, ci sono ancora le dichiarazioni di principio, i documenti della Congregazione per i religiosi e quelli degli organismi dei religiosi. Basta prendere, ad esempio, i documenti dei vescovi (le lettere

⁷ Cfr Mt 6,24.

pastorali) per verificare l'assenza. Al massimo il riferimento alla vita religiosa è contenuta in un breve paragrafo o poco più, che sembra aggiunto all'ultimo momento per non scontentare qualcuno. In fondo, oggi, di fronte alla cultura contemporanea, è più *difendibile* la promessa di obbedienza che un diacono fa al proprio vescovo rispetto al voto di obbedienza. Come, al pari, risulta più *convincente* la promessa di celibato rispetto al voto religioso di castità. Poiché la nostra società è diventata molto *funzionalista*. E le funzioni, in qualche modo, hanno ancora un valore positivo. Ma non ciò che va oltre alla funzione ponendosi come scelta definitiva di vita. *En passant*, possiamo anche ricordare che questa mancanza di attenzione intraecclesiale si può verificare pure nel processo di formazione dei preti diocesani e nelle comunità cristiane. Molte facoltà teologiche dei seminari che nel periodo post-conciliare avevano inserito nel programma di studi un corso sulla vita religiosa (un piccolo corso, per la verità) l'hanno successivamente eliminato. Ed anche nei percorsi di formazione cristiana, la vita religiosa, di solito, non viene affrontata – o soltanto in modo quasi *folcloristico*. «Perché la gente non capisce» è ciò che si sente dire in questi casi. Ripeto, nonostante tante belle parole, l'inattualità della vita religiosa (e dei voti) è diventata anche una questione ecclesiale.

Veniamo al punto centrale, però, di questa inattualità dei voti religiosi. Si tratta della critica radicale che i cosiddetti *maestri del sospetto* (secondo la definizione del filosofo Paul Ricoeur⁸) hanno operato nei confronti del cristianesimo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Si tratta di Marx, Nietzsche e Freud. Questi tre maestri hanno mostrato che dietro ad alcune grandi certezze esistono i valori economici-sociali, la volontà di potenza e l'inconscio. Essi non hanno affrontato la questione della vita religiosa nel cristianesimo. La critica è nei confronti della religione *in toto*. Ed anche se ormai è passato un secolo o più da queste critiche, noi oggi viviamo all'interno di un contesto culturale e sociale permeato in gran parte da queste visioni della storia. Accenno soltanto ad alcuni aspetti.

Il voto di povertà. Non si tratta di un semplice impegno personale, ma può nascondere valori economici e sociali di altro genere. Ad esempio, uno sfruttamento di manodopera a costo quasi zero. Possiamo subito dire che la vita religiosa non è questo. Ma se iniziamo ad esaminare alcuni casi particolari, anche recenti, dovremmo ammettere che la vita religiosa non dovrebbe essere questo. Al tempo stesso, per fare un altro esempio, oggi è difficile declinare questo voto asetticamente, senza farlo in relazione a quanti vivono di fatto una povertà concreta e non per scelta.

Il voto di obbedienza. Per Nietzsche il cristianesimo è una religione dei deboli, dei succubi e della sofferenza e per lui assume un valore assolutamente negativo. È una morale dei vinti, la negazione

⁸ Cfr Paul Ricoeur, *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 46-49

della vita. Mentre la *volontà di potenza* è la volontà che vuole se stessa, cioè la volontà come perpetua trascendenza e rinnovamento dei propri valori. Anche i cristiani sono guidati dalla volontà di potenza. Essi, non potendo sopraffare gli altri per potenza e forza, hanno creato una nuova morale che nega i veri valori di forza ed esalta gli ideali opposti di ascesi e pietà. L'obbedienza è degli uomini deboli. Bisogna operare una trasmutazione di valori. Tendere all'*oltreuomo*. Alla figura dell'uomo che va oltre se stesso in una nuova epoca contrassegnata dal nichilismo attivo. E per Nietzsche il tempo della sua filosofia è il XXI secolo.

Il voto di castità. Anche Freud formula una critica radicale, non solo nei confronti del cristianesimo, ma della religione in generale. Per Freud, sotto gli aspetti conoscibili e sensibili, c'è ne sono altri che sono inconsci. Con il termine *inconscio* Freud intende tutto un complesso di processi, contenuti ed impulsi che non affiorano alla coscienza del soggetto e che non sono controllabili razionalmente. In parole povere: sotto il voto di castità si nasconde ben altro. E ciò potrebbe essere: paura della sessualità, misoginia, misantropia, disturbi della sfera sessuale... Tutta la vita umana, per Freud, è mossa da due pulsioni: *eros* e *thanatos*. Da pulsioni di vita e da pulsioni di morte. In definitiva «sembri proprio che il principio di piacere si ponga al servizio delle pulsioni di morte»⁹. E la religione, con l'immagine di Dio, non ci propina altro che una proiezione della figura paterna.

Sono soltanto brevi accenni per richiamare l'impatto che questi *maestri del sospetto* hanno lasciato all'interno della nostra cultura contemporanea e della nostra vita. A questi tre dovremmo, a ragion veduta, aggiungere un quarto: Einstein. Egli, pur essendo a differenza degli altri tre un teista, introduce nel nostro modo di pensare un elemento diventato fondamentale. La teoria della relatività generale non è soltanto una questione di fondamento della fisica moderna. Cambia anche la nostra percezione del tempo e dello spazio, della nostra esistenza nella sua comprensione. Tempo e spazio sono strettamente correlati tra di loro. Il *per sempre* che grande rilievo ha avuto nelle formulazioni religiose del passato oggi non è più percepito come *reale*... Non è più tempo di scelte definitive. Bisogna essere disposti a cogliere le varie possibilità che si pongono poiché tutto è relativo.

Essendo un pensiero sistematico, la loro critica è radicale, rispetto al pensiero di altri che nel passato pure espressero critiche nei confronti del cristianesimo o di alcuni aspetti dell'esperienza religiosa. Tra le molte citazioni che si potrebbero fare:

«La schiavitù più vergognosa è quella volontaria»¹⁰.

«Un cristiano è un libero signore su tutte le cose, e non è sottomesso a nessuno. Un cristiano è un servo disponibile di tutte le cose, ed è sottomesso a ognuno»¹¹...

⁹ Cf. Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1986, p. 248.

¹⁰ Seneca, *Lettera 47 a Lucilio*.

¹¹ Martin Lutero, *La libertà del cristiano*, Torino, Claudiana, 1970.

Un ulteriore elemento dell'inattualità dei voti religiosi lo troviamo all'interno di molte esperienze religiose e spirituali attuali. Soprattutto in quella vasta e variegata nebulosa rappresentata dalla *New* o *Next Age*. «Se vi è un'eccessiva presenza dell'autorità esterna – teista, tradizionale, politeista – si può concludere che non si è più nella *New Age*»¹².

In questi anni si sono sviluppate molte pratiche legate alla ricchezza. Corsi di management e di produttività trasformativa che aiutino nella ricerca della prosperità materiale. Poiché il business *trasformato* non è uguale a quello tradizionale. «Più si è spirituali, più si merita la prosperità»¹³. «Dio non ha limiti. Lo shopping può essere senza limiti»¹⁴. Se il mondo è una nostra creazione, il capitalismo non può influenzare negativamente il futuro del pianeta poiché in noi portiamo le energie positive, che possiamo liberare attraverso le pratiche *New Age*.

Il *tantra-yoga* ha lo scopo di portare l'uomo a congiungersi con Brahman e sperimentare così la beatitudine. Questo fine lo si raggiungerebbe facendo uso anche di bevande inebrianti, di stupefacenti e tramite pratiche sessuali. Questo tipo di yoga tantrico piace a molti e si sta diffondendo in Occidente. Viene pure affermato che questo piacere sensuale conduce alla salvezza. «I testi tantrici ripetono sovente un adagio; gli stessi atti che fanno bruciare taluni uomini nell'inferno per milioni di anni, conquistano allo yogin la salute eterna»¹⁵.

La realizzazione e l'affermazione del sé è l'elemento centrale di queste esperienze. I voti religiosi sono quanto di più limitante che si possa concepire. La *New Age* propone un'esperienza sganciata dai retaggi del passato e dai vincoli esterni. «Sono Dio. Sono Dio. Sono Dio»¹⁶, ripete Sherley MacLaine. Bisogna lasciarci alle spalle i vincoli dell'età dei pesci (l'era cristiana) per vivere pienamente nella nuova era, quella dell'acquario. «Quando la luna è nella settima casa, e Giove si allinea con Marte / Allora la pace guiderà i pianeti e l'amore governerà le stelle / Questa è l'alba dell'età dell'Acquario». Credo che siano ben pochi quelli che non abbiano ascoltato le canzoni del musical *Hair*, da oltre 40 anni rappresentato in giro per il mondo, anche negli oratori... La ribellione pacifica contro la guerra ed i valori conservatori dei genitori e della società, i nuovi valori promossi dalla rivoluzione sessuale e la creazione di un nuovo equilibrio sono le tematiche di fondo di questo musical...

Un altro elemento ci è dato dall'esperienza dei nuovi movimenti ecclesiali. Alcuni di loro si pongono "al di là" della vita religiosa e dei voti. È vero che all'interno di alcune esperienze si sono

¹² Paul Heelas, *La New Age*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp.46-47.

¹³ Phil Laut, *I soldi sono miei amici*, Padova, MEB, 1994.

¹⁴ Sondra Ray, *How to be Chic, Fabulous and Live Forever*, Berkley, 1990, p. 135.

¹⁵ Mircea Eliade, *Tecniche dello Yoga*, Torino 1952, pag. 192.

¹⁶ In *Cercarsi dentro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.

sviluppate forme di impegno personale, promesse, ecc. Ma non siamo più nel campo della vita religiosa tradizionale. Ed il diritto canonico ha difficoltà ad inquadrare queste nuove esperienze. Genericamente vengono chiamati movimenti o associazioni di fedeli. Questi movimenti si pongono, inoltre, in maniera trasversale (abbracciano cioè anche preti e religiosi/e) per cui vengono ad assumere una sorta di *superamento* della vita religiosa tradizionale.

Se l'obiettivo fondamentale per il mondo odierno è il raggiungimento dell'autorealizzazione a livello personale, i voti possono essere uno strumento per tendere verso tale obiettivo o ne rappresentano un ostacolo?¹⁷ Le situazioni di disadattamento, di *burn out*, di psicopatologia non sono forse la spia di un malessere più profondo, ove la vita religiosa (ed i voti) non aiuta per il raggiungimento della propria maturità umana, ma sfocia in percorsi difficili, negativi, fallimentari? Ed inoltre, le situazioni di perenne conflitto, lo sviluppo di personalità misantropo o misogine... È vero che si tratta di un malessere generale, sempre più diffuso all'interno della nostra società. Una società apparentemente liberista e libertaria, ma che in realtà si rivela molto vincolante, basando il successo di una persona sul raggiungimento di alcuni standard sociali ed economici e l'insuccesso per chi non rientra in tali parametri. Se non produci – o, almeno, consumi – non sei. È una società che sta facendo molte vittime. E questo lo vediamo per i sempre più numerosi casi di depressione, di difficoltà psichiche, di persone che si lasciano andare ai margini. Tuttavia, perché uno dovrebbe complicarsi le cose abbracciando la vita religiosa, visto i numerosi casi *fallimentari* che anche questa esperienza sta presentando?...

E qui veniamo ad un altro aspetto dell'inattualità dei voti. Questa volta, tutto interno alla nostra vita religiosa. Possiamo sbrigativamente indicare questo problema con l'espressione *stile di vita*. Vale a dire, quanto della nostra vita personale e comunitaria sta comunicando – né volutamente né coscientemente e pur tuttavia, di fatto –, l'inattualità dei nostri voti. Inattualità che non ha tanto a che vedere con certe *infedeltà*. Si tratta di uno stile di vita appiattito, potremmo dire *imborghesito*. Senza tensioni verso il futuro e senza speranza. L'invecchiamento, il calo degli effettivi, la mancanza di nuovi confratelli, l'essere costretti a lasciare opere in cui ci si è sentiti coinvolti (o anche frutto di un grosso nostro investimento personale) sono tutti aspetti oggettivi che vanno vissuti con un adeguato bagaglio spirituale, umano e culturale. Si tratta di *declinare crescendo*. Vengono meno le opere, s'invecchia, si lasciano tante cose. Ma tutto questo può essere vissuto come autentica esperienza spirituale. Eppure facciamo fatica a compiere ciò. Facciamo fatica – se

¹⁷ Rimando per questo punto al testo di Lucio Pinkus, *Autorealizzazione e disadattamento nella vita religiosa*, Roma, Borla, 1991.

non abbiamo addirittura abbandonato del tutto – a fare una costante e sapiente lettura dei segni dei tempi. Un discernimento di ciò che ancora oggi Dio ci sta comunicando. È innanzitutto il nostro stile di vita a rendere *inattuali* i nostri voti religiosi. Abbiamo dimenticato i poveri e non sentiamo il grande carico di sofferenze che si sta levando nei nostri giorni. Come ai tempi di Geremia noi cerchiamo di curare ferite dicendo; «*Bene, bene!*» ma *bene non va*¹⁸. E nel migliore dei casi pensiamo di chiudere nella tranquillità i nostri giorni. Non abbiamo parole profetiche per questo tempo che elargisce sempre maggiore libertà di consumi ed imbavaglia la nostra capacità critica ed il nostro senso di giustizia. Ci arrochiamo nel tentativo di mantenere ancora alcuni privilegi. Siamo travolti da scandali sessuali – pedofilia in primo luogo – dando mostra di non essere persone mature, ma travagliate da torbide pulsioni sessuali. Ci riveliamo persone incapaci a vivere significativamente a livello relazionale, ad essere *maestri d'umanità*... Giochiamo a rimpiattino rispetto alle nostre responsabilità – perché, in fondo, riteniamo che sia *colpa* della comunità se noi siamo quello che siamo... Tuttavia, anche nei casi di un notevole impegno personale, questo risulta non essere sufficiente. Si finisce con l'essere schiacciati su di uno stile di vita che ha tirato tutti i remi in barca ed ormai naviga a vista della costa o trascinato alla deriva.

Tutti questi sono soltanto alcuni accenni nei quali ho cercato di descrivere perché si possa parlare di inattualità dei voti religiosi. Si avrebbe potuto dire tante altre cose. Esaminare il cinema, la letteratura, il teatro. Come religiosi e religiose risultiamo *inutili* rispetto alla vita sociale odierna. Siamo riconosciuti in quanto professionisti (in scuole, ospedali, mense, ecc.), in quanto produttori (*biologici*) di liquori, olio e cioccolato, in quanto ospiti di studi televisivi in qualità di tifosi sportivi o di esperti del momento, in quanto portatori di esperienze arcaiche, ma ben difficilmente in quanto *religiosi*. A volte il grande circuito economico ne sfrutta nell'immediato alcuni risvolti (incisione di dischi di canti gregoriani, produzione di film), ma sempre all'interno della omnifagia del *business*. Quello che è più pregnante della nostra vita – l'esperienza dell'Unico – è quanto di meno spendibile oggi¹⁹.

Ma quando parliamo di inattualità, non dobbiamo caricare questo termine negativamente. Non siamo qui nel campo del giudizio, ma in quello dell'analisi. E non va neppure declinato rispetto al passato o al presente. In termini filosofici (usando un termine proprio di Nietzsche²⁰) questa

¹⁸ Ger 6,14.

¹⁹ Se a volte si presentano delle eccezioni – come ad esempio il film che il regista Philip Gröning ha dedicato alla vita certosina, *Il grande silenzio*, Germania 2006 – o quello dedicato ai martiri di Tiberhine (*Uomini di Dio*, Francia 2010) queste non fanno che confermare la regola.

²⁰ *Considerazioni inattuali* è il titolo di quattro saggi filosofici pubblicati da Nietzsche (a cui se ne aggiunse poi un quinto postumo).

inattualità dei voti va considerata rispetto al futuro. Non è soltanto una questione di analisi storica che porta a considerare lo sviluppo sempre come pendolare (o, meglio, a spirale) per cui ad un periodo di puritanesimo ne segue uno di libertinismo. Personalmente, sono convinto che la questione è ben più profonda. Vale a dire che siamo oggi chiamati a rifondare la nostra comprensione dei voti religiosi a partire dalla teologia trinitaria. L'*inattualità* attuale è anche relativa ad una ricerca teologica che ha davanti a sé ancora un lungo percorso. Cercherò di richiamare ciò nella conclusione del mio intervento.

A questo punto mi permetto di fare un ulteriore passo e di cercare d'indicare alcuni punti rispetto ai quali ritengo che come religiosi/e ci si deve misurare per far sì che questa *inattualità* dei voti e della vita religiosa possa misurarsi in modo fecondo con la nostra contemporaneità. Non c'è spazio, però, per una spiegazione approfondita.

a) *Il recupero dell'esperienza del silenzio.* Il silenzio è la condizione precedente a qualsiasi altra. Prima c'è il silenzio e poi viene la parola. Nel racconto della *Genesi* Dio crea tutte le cose attraverso la parola. Nel momento in cui – nel silenzio cosmico – risuona la parola di Dio il mondo esiste. C'è una contemporaneità, una immediatezza tra la parola pronunciata e l'esistenza del mondo. La parola risuona sempre nel silenzio. È indissolubile dal silenzio. La parola divina modella il silenzio umano e la parola umana risuona nel silenzio divino. E questo non per una certa sorta d'incomunicabilità, d'impossibilità all'incontro, ma proprio perché la parola è imprescindibile dal silenzio. Se l'uomo conoscesse soltanto la parola gli risulterebbe difficile *conoscere* Dio. Il linguaggio diventerebbe, forse, sufficiente per conoscere il mondo e per dare un nome al mondo. Ma nulla più. Non gli basterebbe per *conoscere* Dio – rischierebbe il soliloquio o la confusione, anche quando il suo linguaggio risuonasse in maniera estremamente *religiosa*.

Il silenzio viene prima anche della preghiera. Non va riempito – tendenza oggi imperante – neppure con la musica. Dobbiamo essere capaci a staccare le varie spine che ci circondano. Capaci ad essere disconnessi. In un mondo sempre più disturbato da rumori di fondo l'esperienza dei voti religiosi s'accompagna con un recupero dell'esperienza del silenzio.

b) *Alimentazione.* Ogni esperienza religiosa si è sempre confrontata con la regolamentazione dell'alimentazione. Vale a dire con le pratiche del digiuno e dell'astinenza. Anche se il significato varia da esperienza ad esperienza. Il digiuno cristiano e quello musulmano (*ramadam*) ad esempio, assumono contenuti ben diversi. So che è un discorso difficile da affrontare. La nostra vita ha assunto una dimensione profondamente borghese. La società del benessere nella coscienza

collettiva ha preso il posto della Provvidenza di Dio. Non possiamo prescindere da una pianificazione del futuro... Nei vangeli Cristo supera la distinzione tra cibi puri ed impuri. Perché non è l'esterno a contaminare l'uomo, ma l'interno, il suo cuore. Per i cristiani non esistono più cibi *kasher* (ebraismo) o *halal* (islam). Tuttavia il Cristo afferma che i suoi discepoli digiuneranno quando lo sposo non sarà più con loro²¹. E Gesù stesso conosce l'esperienza del digiuno, per 40 giorni. I cristiani dell'Oriente ci accusano di aver messo da parte una pratica fondamentale per l'esperienza cristiana. Ma non si tratta di un'esperienza di ascesi. Noi non conosciamo né l'esperienza della fame né quella della sete. Abbiamo i frigoriferi e le dispense piene di alimenti. Appena si manifestano degli stimoli, possiamo soddisfare alle nostre esigenze. Facciamo parte di una società che – per la prima volta nella storia dell'umanità – non deve preoccuparsi di quello che domani mangerà. Nel linguaggio biblico si parla di fame e di sete di Dio. Le due esperienze umane della fame e della sete ci possono comunicare qualcosa del desiderio di Dio. Ma bisogna sperimentarle per incominciare ad intuire cos'è il desiderio di Dio. Mi si può chiedere che cosa c'entri tutto questo con i voti religiosi. Molto. Se non viene percepito soltanto come una questione *ascetica*.

c) Infatti il discorso della regolamentazione dell'alimentazione si inserisce all'interno di quello più ampio relativo alla *sobrietà*. Non si dà osservanza dei voti senza una continua ricerca di una vita sobria. Discorso difficile che si scontra con tutto ciò che è rappresentato dalla società dei consumi. Vale a dire da quanto è più lontano dalla *sobrietas*. Accumulare e consumare. Se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo costantemente vigilare rispetto a questi due punti. Se stiamo accumulando nella nostra vita (cose, oggetti...) e se siamo presi dal vortice del consumo. Possiamo trovare molte giustificazioni. È più comodo. Si tratta di una novità. È ormai usato da tutti... Possiamo illuderci col fatto che siano i mezzi a renderci più credibili, come religiosi e/o come preti. Vuoi mettere una presentazione con *PowerPoint* rispetto ad una predica!!! Ma se non comunichiamo ciò che per noi è vitale e la nostra esperienza di vita, tutti gli strumenti non servono a nulla. Se non sappiamo dire cosa è il mistero di Cristo per noi, nella nostra vita – e non ciò che possiamo aver appreso dai libri – tutti gli strumenti non servono a nulla. Forse, molta parte delle nostre *crisi* nasce proprio dall'incapacità a vivere con sobrietà. Non siamo credibili per il nostro stile di vita – per i nostri voti religiosi – perché non siamo sobri.

d) *Esperienza del limite*. La vita religiosa può essere intesa oggi come un'esperienza del limite, dell'incompiuto e dell'imperfezione. Ciò potrebbe sembrare a prima vista in contrasto con quanto

²¹ cf. Mc 2,18-20.

sovente affermato nei documenti ufficiali e nella pubblicistica in genere poiché viene indicata come la *via della perfezione*. D'altra parte anche il Concilio Vaticano II, nel documento dedicato proprio alla vita religiosa, pone l'accento sull'idea della perfezione fin dalla prima parola (*Perfectae Caritatis*). Tuttavia, prima esiste una prassi e poi viene formulata una teoria²². Prima alcuni eremiti si ritirano nel deserto, in seguito vengono uomini come Atanasio, Girolamo e Gregorio che raccontano la vita (straordinaria) dei più conosciuti tra questi personaggi. Antonio, Benedetto, Francesco non sanno, almeno all'inizio della propria esperienza, che saranno padri di innumerevoli figli. Da una lunga sperimentazione di vita vissuta nascono le *regole* e prende forma una riflessione sul senso di tali esperienze di vita cristiana. La vita religiosa non nasce a tavolino, nel chiuso delle biblioteche o come saggistica di possibili utopie.

Ed allora possiamo capire il perché nei documenti sulla vita religiosa oggi si insista sugli aspetti della perfezione e sulla tensione verso gli ideali che la costituiscono. Il testo biblico usa un'altra metafora, quella della parola che si fa carne. La bibliofagia del profeta Ezechiele²³ (immagine ripresa anche nel libro dell'Apocalisse)²⁴ simbolicamente rimanda al fatto che un testo scritto deve essere fatto proprio, interiorizzato, assimilato, al pari di un cibo. Senza questo processo di interiorizzazione la parola scritta sul rotolo resta una *rappresentazione*. Ma nel vangelo di Giovanni, la Parola che si fa carne è Cristo stesso – vita narrata tra le polverose strade della Palestina. E questa Parola si comunica come buona novella, nuova parola accolta e comunicata.

«*Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?*»²⁵. La coscienza dell'uomo di fronte a Dio è la coscienza del nulla. Dimensione creaturale della propria esistenza in relazione al Dio della vita che dona vita. Questo è il punto di partenza di ogni autentica esperienza religiosa. Di fronte alla Parola che si è fatta carne l'uomo non si sente sprofondare nell'abisso del proprio limite, ma afferrato in una prospettiva di vita in pienezza. Nella misura in cui all'interno della nostra esperienza siamo capaci di dare posto e una cornice di senso al limite, all'incompiuto e all'imperfezione ci si può aprire all'esistenza in Dio. All'essere in Dio.

Si tratta di accettare il limite, anche quello estremo della morte. Spesso, dietro ai nostri fallimenti, si nasconde il rifiuto del limite. Accettare l'incompiuto all'interno di una società che presenta l'accumulo senza misura come unico possibile obiettivo perseguibile, vuol dire uscire dalla logica

²² Anche la *Perfectae Caritatis* al n. 1, accenna a questo aspetto: «*Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici vollero seguire Cristo con maggiore libertà ed imitarlo più da vicino, e condussero, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio. Molti di essi, sotto l'impulso dello Spirito Santo, vissero una vita solitaria o fondarono famiglie religiose che la Chiesa con la sua autorità volentieri accolse ed approvò. Cosicché per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose (...)*».

²³ Ez 3,1.

²⁴ Ap 10, 9-10.

²⁵ Sal 8,5.

che indirizza la ricerca dell'uomo sulle illusioni rappresentate dagli oggetti mentre la ricerca di ciò che dà senso alla vita e la indirizza verso l'unità viene mortificato nell'oblio o nell'insignificanza.

Accettare l'imperfezione. L'invito evangelico ad essere perfetti come il Padre celeste²⁶ sottintende che questa *perfezione* non ci appartiene²⁷. Ci viene comunicata, donata. Più che sforzo personale, ascesi, è esperienza di grazia. Altrimenti saremmo dalle parti, per lo meno, di una sorta di semipelagianesimo. Molti fallimenti interpersonali nascono dal fatto che si voglia soltanto la perfezione.

Molte pedagogie, d'altro canto, hanno insistito sui modelli e sulla necessità di imitare questi modelli. Non metto in dubbio che in passato abbiano funzionato e siano state degli strumenti adeguati per la crescita di tante persone. Tuttavia, per il cristiano, esiste un unico *prototipo*, l'immagine a cui conformarsi, il Cristo²⁸. Lo sviluppo di questa conformazione, lungi dal pianificare una produzione di stereotipi, riconsegna una piena libertà alle persone nel proprio cammino umano e di fede²⁹.

L'esperienza del limite e dell'imperfezione ci permette di guardare a noi stessi come persone che hanno bisogno di salvezza. E, pertanto, che sanno guardare a quanti vivono a fianco (singoli e comunità) non con occhi del giudizio e, tanto meno, della condanna. Si è santi (per grazia) e peccatori (nell'esperienza). Come nella parabola della zizzania, vediamo mescolati il bene ed il male³⁰. Innanzitutto, in noi stessi. E questo ci permette di non restare sconsolati o scandalizzati del *male* che si annida nelle comunità o nella Chiesa. Spesso si può correre il rischio di giustificare se stessi e le proprie scelte di fronte alle debolezze, ai limiti ed al peccato degli altri. Di adeguarsi al conformismo, alla prassi delle maggioranze silenziose, alle tendenze in atto. Ma nell'esperienza dell'incompiuto si radica anche un senso di responsabilità, non di fronte alla salvaguardia delle strutture, alle funzioni del potere, alle dinamiche legate al consenso. Il senso di responsabilità di fronte a Dio e alla sua azione di salvezza.

e) *Apertura all'altro*. Qualsiasi esperienza di vita religiosa, anche quella che si esprime nella più assoluta eremitica solitudine, non può ignorare la relazione e l'alterità. Il Dio che si rivela come esperienza di comunione nella Trinità non può essere conosciuto a prescindere dalla comunione nell'umanità. Gesù Cristo si manifesta come *l'essere-per-gli-altri* per eccellenza³¹ e la sua

²⁶ Mt 5, 48.

²⁷ «L'uomo deve tendere, con tutte le sue forze, alla perfezione dell'amore, che resta sempre incompleto, qualsiasi cosa si faccia», Hadewijch, *Lettere*, Cinisello Balsamo 1992, p. 112.

²⁸ Rom 8, 29.

²⁹ Basta vedere la ricchezza e la pluralità che ci si svela nell'esperienza dei/le santi/e.

³⁰ Cfr. Mt 13, 24-30;

³¹ Cfr. Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, Milano 1982, p. 249ss.

esemplarità diventa traccia per il cammino dei suoi discepoli. La *fuga mundi* non può mai volgersi in una *fuga hominis*, proprio perché Dio si manifesta a noi nell'Incarnazione e noi lo possiamo conoscere soltanto a partire da questo dato, da quel punto di incontro tra la retta e la circonferenza³² che è la divino-umanità del Cristo.

La vita religiosa si esprime nella scelta della *solitudine*. Nella ricerca dell'Unico è necessario che ci sia uno *spazio* sufficiente per rendere questa ricerca *assoluta*. La solitudine si declina in molti modi: spaziale, temporale ed esistenziale. Spaziale perché va vissuta in determinati luoghi; temporale poiché può diventare momento privilegiato in certi periodi della vita, dell'anno e/o della giornata; esistenziale, in quanto si estrinseca in una vita celibataria, ove la *povertà* relazionale – l'assenza di un partner, di un/a compagno/a di vita – viene accolta come itinerario possibile nella ricerca dell'Unico che fonda l'*alterità* dell'essere. Come *assenza* che rimanda ad una *presenza*.

Si è solitari per affinare i propri sensi, le proprie capacità, la propria attenzione nei confronti dell'*alterità*. Non per rinchiudersi in se stessi, magari rifugiandosi in certe forme di misantropia o di misoginia – quasi che queste fossero degli accettabili meccanismi compensatori per poter vivere una vita celibataria. O rischiando di finire a mendicare briciole d'affetti, sublimanti frammenti di relazione. Dio ci si presenta come *totalmente Altro*³³. Eppure questa categoria religiosa non è ancora sufficiente per cogliere la complessità della dimensione relazionale che investe la vita umana. Perché Gesù Cristo lo si incontra per le strade della Palestina, spezza un pane a tavola con i discepoli, beve al medesimo calice. E con la parabola del buon samaritano³⁴ ribalta le logiche umane – quelle logiche che sanno distinguere il bene dal male ed il sacro dal profano – chiedendo ad ogni discepolo di sapersi avvicinare all'*alterità* dell'altro. Non per compiere atti di filantropia, ma per dispiegare la capacità ad incontrare l'altro partendo dalla propria estraneità. Facendoci suo prossimo.

Questa esperienza di alterità e di estraneità assunta in noi ci permette di far abitare il mondo dentro di noi. Le gioie e le speranze, le angosce ed i dolori³⁵..., sono volti e sono nomi. Non un amore astratto, che pretenda di svolgersi su tutto il genere umano – poiché un amore di questo tipo, oltre ad essere *inumano*, non è realizzabile³⁶ – ma un amore che *conosce* la familiarità dei nomi e dei volti. Ben più difficile, questo, dal declinare buoni propositi e pii pensieri universalistici. Quando si lascia a molti nomi e volti di entrare nella nostra vita e di abitare in noi.

³² Cfr. Karl Barth, *L'epistola ai Romani*, Milano 1974, p. 6.

³³ Rudolf Otto, *Il sacro*, Milano 1966.

³⁴ Cfr. *Lc.* 10, 25-37.

³⁵ *Gaudium et spes*, 1.

³⁶ Nel 1998 l'antropologo britannico Robin Dunbar ha individuato un numero massimo di persone che formano una rete sociale significativa. Contemporaneamente, un essere umano può mantenere e coltivare stabili rapporti sociali con 150 persone. Oltre questo numero le relazioni, in genere, si fanno più deboli, meno impegnative.

f) *Rifondazione del nostro mondo simbolico*. Tutta la nostra esistenza si radica nel mondo simbolico. L'esistenza umana come quella cristiana. E non possiamo capire neppure l'esperienza religiosa, i voti, la vita marista senza tenere presente il costante fondamento simbolico. I voti sono simboli. Tutte le esperienze religiose si veicolano attraverso un vasto repertorio simbolico: parole, azioni, contenuti. Spesso ritroviamo simboli che sono immediati e comuni a molte religioni, mentre in alcuni casi altri risultano essere propri a singole esperienze. L'universo religioso si concretizza nei riti, attraverso azioni cariche di simbolismo. Se queste azioni, tuttavia, si fossilizzano il rito diventa rituale, finendo col perdere la sua dimensione simbolica e riducendosi a semplice cerimonia. Non possiamo fare a meno dei simboli: culturali, sociali, religiosi. Senza simboli la nostra comunicazione s'impoverisce. Ma, al tempo stesso, conosce una profonda regressione sul piano religioso e culturale.

L'epoca moderna ha preferito incrementare un linguaggio rappresentativo rispetto a quello simbolico. Si crea una frattura tra il simbolico (che viene ormai relegato al passato e ad un passato negativo) ed il moderno che deve essere rappresentato nella sua "oggettività" attraverso la scienza e la tecnica. I simboli, oggi, hanno perso gran parte della loro forza e della loro immediatezza simbolica. Il pane, ad esempio, non è più il simbolo per eccellenza del cibo, del nutrimento e della vita. I simboli vengono sostituiti dalle "marche". Il *logo* di un prodotto commerciale ha ormai un impatto maggiore rispetto ad un simbolo religioso.

Anche il cristianesimo occidentale si è progressivamente impoverito a livello simbolico. Il Concilio Vaticano II può essere interpretato come il tentativo di recuperare il simbolismo cristiano più autentico, sfrondata dagli orpelli secolari che si erano accumulati.

Per capire e vivere i voti religiosi abbiamo bisogno di rifondare l'esistenza simbolica del nostro mondo. Dare fondamento ad un nuovo patto. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»³⁷. Se non c'è questo sforzo ad elaborare un universo simbolico rinnovato, la prospettiva a cui andiamo incontro è quella di una progressiva contrazione, una riduzione, un impoverimento. Oppure ci ancoreremo al recupero di certi arcaismi (anche religiosi), ma che non avranno alcun apporto vitale – serviranno al massimo a tacitare le nostre coscienze, illudendoci di compiere ancora qualcosa di *religioso*.

Tutto quanto sono venuto dicendo può risuonare strano. Eppure credo che sia proprio questo il terreno, l'*humus*, sul quale possiamo coltivare la nostra comprensione (ed il nostro vissuto) dei voti religiosi. Per dirlo con altre parole: questo è il terreno da coltivare perché l'inattualità dei voti religiosi possa entrare nel nostro presente e divenire attualità. Oggi si insiste sul recupero della

³⁷ Ap. 21,5.

preghiera, sull'importanza della vita comune, sul fatto che le crisi dipendano da una mancanza di fede, ecc. Ma senza questo terreno sul quale coltivare la nostra esperienza risulterà difficile vivere la vita religiosa ed osservare i voti. Magari aumenteremo quantitativamente il tempo riservato a pratiche devote, ma rischierà di restare un tempo... *arido*.

D'altra parte non possiamo eliminare sbrigativamente le critiche mosse dai *maestri del sospetto*. In un certo modo dobbiamo essere loro grati, poiché ci hanno fatto un grosso servizio. Ci hanno offerto la possibilità di approfondire il significato dell'esperienza religiosa, di sfronlarla da tutto ciò che è umano – troppo umano – per poterne cogliere più a pieno la dimensione più profonda. E poco importa se ciò non era nei loro obiettivi.

Grazie alla critica marxiana, noi possiamo purificare il nostro modo di vivere la povertà, interrogandoci continuamente sugli aspetti economici e sociali che la possono in qualche modo offuscare o rendere meno efficace. Inoltre, oggi, non possiamo più pensare al nostro voto di povertà senza in un qualche modo interrogarci sulla vita (e sulla promozione umana) di quanti non sono poveri per scelta, ma per condizione.

Grazie a Nietzsche noi possiamo vedere diversamente il nostro voto di obbedienza. «Ciò che Nietzsche vuole è l'aumento della *potenza* dell'uomo, la restaurazione della sua *forza*»³⁸. L'obbedienza non è lo svilimento della nostra umanità e della nostra possibilità di essere persone che maturano in pienezza. E, neppure, l'obbedienza può essere intesa semplicemente come strumento, come una semplice funzione. Non è neppure esercizio di potere di alcuni nei confronti di altri. Nell'esperienza dell'obbedienza religiosa c'è qualcosa che va oltre e che la trascende.

Grazie a Freud noi possiamo approfondire non soltanto il discorso sulle nostre immagini di Dio (la proiezione della figura paterna). Il nostro linguaggio religioso è sempre analogico, come già affermava lo Pseudo-Dionigi. Ma è necessario un processo di purificazione, al fine di non ridurre Dio a nostra immagine. (Di qui si comprende la proibizione biblica per ogni rappresentazione umana di Dio). La critica di Freud ci permette di approfondire il nostro vivere la castità. Non perché frutto di impulsi inconsci, ma perché anche la sessualità diventi luogo cosciente del nostro incontro con Dio. «Ciò che Freud vuole è che l'analizzato, appropriandosi del senso che gli era estraneo, allarghi il proprio campo di coscienza, viva in migliori condizioni e sia infine un po' più libero e, se possibile, un po' più felice»³⁹.

Grazie ad Einstein noi possiamo dare un altro significato al *per sempre* delle nostre scelte. Nella rimotivazione quotidiana di ciò che è stato compiuto nel passato, nel confronto con il nostro oggi quotidiano. Qui, ora.

³⁸ Paul Ricoeur, *op. cit.*, pp. 49.

³⁹ *Idem*, p. 49.

Si è portati a fondare (o, in alcuni casi, a giustificare) l'esperienza dei voti religiosi nella esemplarità della vita di Cristo. Povero, casto ed obbediente. Questo risulta essere già un superamento rispetto alla concezione che li vede ancora essenzialmente come strumenti per un'ascesi personale. Ma i voti religiosi rappresentano un di più. Sono degli elementi che ci vengono dati per intuire qualcosa che è proprio di Dio. Per chi ha orecchi per intendere...

Paolo invita i cristiani ad avere «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù»⁴⁰. Il Cristo della *kenosi* divina ci presenta il significato più profondo dell'obbedienza al Padre. Nel mistero dell'incarnazione del Figlio noi possiamo approfondire (e vivere) la dimensione intratrinitaria dell'obbedienza.

Senza tirare in ballo la teoria del pensatore ebreo Isaac Ben Luria (lo *zimzum*) rispetto alla autolimitazione dell'onnipotenza divina al momento della creazione (Dio, per fare posto al creato, volontariamente si autolimita) e neppure alla recente riflessione di Hans Jonas⁴¹, noi possiamo comprendere il voto della povertà a partire dalla rivelazione trinitaria del Padre. Il Dio che si rivela non solo come l'Altissimo, ma anche il *Bassissimo*. Come colui che ha *bisogno* dell'uomo per dare compimento alla sua creazione. Il Dio della misericordia. Si parla anche di *teologia del dolore di Dio*⁴² o *della solitudine di Dio*. «(...) In questa povertà estrema (...) Dio appare più grande e più amabile⁴³». Certo, ciò fa a pugni con la concezione di Dio che abbiamo ereditato dalla filosofia greca che tende a presentare Dio come impassibile, immutabile, onnipotente ed eterno. Ma ci aiuta a comprendere perché la scelta preferenziale di Dio sia per gli ultimi, per i poveri, per gli emarginati. Ci aiuta a comprendere la nostra partecipazione attraverso il voto della povertà alla dimensione trinitaria.

Nella castità noi possiamo comprendere la santificazione dell'eros operata dallo Spirito Santo. Si è portati a dare un valore contrapposto all'eros rispetto all'agape. Il primo da demonizzare, il secondo proprio dell'amore cristiano. Nello Spirito noi possiamo comprendere che l'eros non è una dimensione da mortificare, reprimere o ignorare. Ma attraverso la trasfigurazione dell'eros noi siamo immessi in un processo di santificazione operato dallo Spirito. Per Gregorio Nisseno, ad esempio, la *verginità* rappresenta la perfezione propria alla natura divina ed incorporea. «Si può contemplare questo stato nella purezza incorruttibile propria della natura dello Spirito Santo:

⁴⁰ Fil 2, 5.

⁴¹ *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2005.

⁴² Kazoh Kitamori, *Teologia del dolore di Dio*, Brescia, Queriniana, 1975.

⁴³ Jean Pierre De Caussade, *L'abbandono alla divina provvidenza*, Cap. 9.

quando si parla di purezza e d'incorruttibilità, con questi due termini si allude proprio alla verginità»⁴⁴.

Sono soltanto alcuni accenni di un discorso che richiederebbe ben altri approfondimenti. Vorrei terminare con una considerazione di Tertulliano. Egli la fa a proposito della vita cristiana. Ma credo che possiamo parafrasarla tranquillamente anche per la vita religiosa e per i voti. «Anch'io ho riso un tempo di ciò [del Dio creatore, della resurrezione e del giudizio finale]. Provengo dai vostri. Cristiani si diventa, non si nasce»⁴⁵.

⁴⁴ Gregorio Niseno, *De virginitate*, 2.

⁴⁵ Tertulliano, *Apologetico*, 18, 4.

Spunti di riflessione biblica sui consigli evangelici

Don Filippo Morlacchi

1. Celibato - verginità

È un carisma *sui generis* rispetto a povertà e obbedienza: certamente prima di ammettere alla vita religiosa o sacerdotale il discernimento sul «carisma verginale» è molto più accurato di quello relativo all'obbedienza (esiste un «carisma dell'obbedienza»?) o della povertà.

Teologia dei voti	"dall'alto" = Ap. 21 (<i>mistica sponsale</i>) → rischio di una <i>retorica fasulla</i>
	"dal basso" = Gen 1 (<i>rinuncia ascetica</i>) → rischio di un <i>pragmatismo cinico</i>

Verginità nell'Antico Testamento?

Nell'AT evidentemente la verginità e il celibato non sono un carisma di Dio, ma semmai un *dato di fatto* da verificare prima del matrimonio (Dt 22), o una *triste condizione* di abbandono, cui si connette la maledizione della sterilità.

Gen 1,28 «siate fecondi e moltiplicatevi»: è una esplicita *mitzvah* (le polemiche sul celibato di Gesù probabilmente sottintendono l'accusa di non aver adempiuto il precetto).

1Sam 1-2 «...non sono io per te più di molti figli?» (1,8), dice Elkana ad Anna per consolarla: Dio è vita.

Giud 11,37 «Lasciami libera per due mesi, perché io vada errando per i monti a piangere la mia verginità con le mie compagne», a causa del voto di Jefte

Nessuna attestazione di un "voto di verginità" o legato alla sessualità nell'AT (solo le regole di purità rituale:

Num 6 il *nazireato* è temporaneo, e nulla si prescrive in ordine ad una astensione dalla sessualità (non radersi, non bere, non contaminarsi con cadaveri)

C'è una mistica sponsale nell'AT?

Sì, ma solo al livello comunitario (rapporto JHWH - Israele)

- il popolo è la sposa (infedele) di Dio (Osea)

-
- il tema biblico più affine è quello della **gelosia** di Dio (*qin 'ah* JHWH), che nasce in strati arcaici del Pentateuco («Geloso è il suo nome»: Es 34,14; cfr Es 20,5) ma si sviluppa soprattutto con la spiritualità deuteronomica: «il Signore tuo Dio è un fuoco divoratore, un Dio geloso» (Dt 4,24)
 - l'interpretazione individuale (anima - Dio) del *Cantico dei cantici* nasce con Origene
 - la sponsalità si esprime nei riti dello *shabbath*: i giorni sono tutti "accoppiati", tranne lo *shabbath* che è "sposa di Israele" → il canto di *Lekhà dodì* il venerdì sera
 - nei matrimoni si canta il Sal 137: «mi si attacchi la lingua al palato se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia»

Nel complesso, la solitudine è sempre *maledizione*:

Qo 4,9-12 «Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi...»

Sir 42,24 «Tutte le cose sono a due a due, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto» (// 33,15)

E. DE LUCA «Com'è importante stare a due, maschio e femmina, per questa città. Chi sta solo è meno di uno» (*Montedidio*, p. 134).

Tre profeti la cui vita diventa un segno dell'amore dolente e geloso di Dio

1. Osea: lo sposo tradito che perdona sempre → segno dell'amore tradito di Dio

Os 1-3 «... ama la tua donna, amata e adultera... »

2. Ezechiele: il vedovo inconsolabile → il trauma di un Dio privato del suo popolo

Ez 24,15ss «Figlio dell'uomo ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi: ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima... »

3. Geremia: il *single*, ma non per scelta personale → segno della solitudine di Dio

Ger 1 «... ²chiamato dal grembo materno... ⁶troppo giovane (per affrontare gli uomini: il contrario di Isaia che ha terrore di Dio, ma è spavaldo nella missione)... ⁷ Io sono con te...»

Ger 16,1 ss «Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²«Non prendere moglie, non aver figli né figlie in questo luogo, ³perché dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo e riguardo alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: ⁴ Moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti né sepolti, ma saranno come letame sulla terra...»

Dalla chiamata missionaria di Geremia viene anche l'esigenza imposta del celibato. Era «un animo delicato, fatto per amare» (introduzione BJ): Dio gli impone di predire sventura, lottare con re, sacerdoti, falsi profeti... La sua vita deve diventare un segno profetico di sventura, e questo è il valore "maledetto" del suo celibato! Le prove di Geremia sono prove di fede. Ma la fede è «conoscere Dio» (*yada*) → conoscere dal punto di vista biblico ha a che fare anche con la verginità...

«Il matrimonio traballante di Osea, il celibato di Geremia, la vedovanza di Ezechiele: tre segni "nella carne" del profeta perché il popolo capisca il dramma del cuore di Dio. Di più: in tal modo la pedagogia divina ha rivelato ad Israele la ricchezza dell'amore coniugale. L'uomo è infatti chiamato ad amare "come Dio ama"; e l'amore di Dio si *rivela fedele alla scelta originaria* (nonostante i tradimenti, Dio continua ad amare "la donna della sua giovinezza"- cfr Is 54,6) e tendente a *ricostruire sempre* nonostante i ripetuti fallimenti» (A. SICARI).

La verginità nel NT

Molti più spunti: c'è un'esplicita presentazione di Gesù come "sposo" della Chiesa; i detti evangelici sulla *εὐουχία* per il Regno dei cieli sono molto chiari; i suggerimenti di Paolo in 1Cor sono altrettanto espliciti, anche se - come noto - il "voto di castità" nasce sostanzialmente nel IV secolo, come esigenza di radicalità («martirio bianco»).

Mc 2,19-20 «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro?...»

-
- Mt 19,12 «... altri si sono resi eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire [χωρειν], capisca».
- Lc 18,28-30 «.. abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito...»
- 1Cor 7,7-9 «Vorrei che tutti fossero come me...»
- 2Cor 11,2 «Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo»
- Ap 21,2 «Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo...»

Lo stile relazionale di Gesù: Gesù e le donne in Luca e *lectio* di Gv 8 (opp. Gv 4)

- Gv 8,1 -11 «Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo...»
- Gesù mostra un equilibrio straordinario nel rispettare la donna, restituendole dignità e facendole vivere un incontro di grande misericordia e intimità senza sdolcinature e indulgenze → modello perfetto di rapporto verginale e fecondo.

Il necessario primato della relazione

La verginità [celibato]:

- da un lato non deve perdere il suo carattere di *privazione*, di *manca*za, di *assenza*, risolvendosi falsamente una mistica nuziale (o forse in una *nevrotica* nuziale) che è, sì, certamente profezia del mondo futuro, ma che vive necessariamente a dinamica del «già e *non ancora*» e quindi non può presumere di anticipare proletticamente *tutto l'eschaton* nella storia;
- dall'altro consente una profondità di rapporti - in particolare per il vergine *presbitero*, ma non solo per lui - che rappresenta un **dono** di benedizione che spesso non è adeguatamente riconosciuto e valorizzato, proprio perché spesso è vissuto solo come "necessità di essere un po' orsi e non comprometersi con rapporti pericolosi";
- l'elemento decisivo della verginità è *il primato della relazione con Dio che mette in condizione di vivere pienamente le relazioni con gli altri esseri umani* (uomini e donne - tutti) *ad un livello di profondità che è misura diretta della libertà che l'esercizio del carisma verginale ha consentito di acquisire*. Si tratta di valorizzare al massimo i *legami positivi* che il celibato rende possibili.
- Utile il raffronto con il matrimonio: il punto di arrivo comune ad entrambi gli stati è la consumazione totale di sé, l'essere «olocausto d'amore» davanti a Dio, ma seguendo due percorsi simmetrici: per raggiungere la sua perfezione, la verginità deve "tendere alla sponsalità" (cioè farsi più concreta e "totale" possibile, evitando di diluirsi in un affetto tanto generico quanto insipido) e la sponsalità parallelamente deve "tendere alla verginità" (cioè aprirsi ad una sempre maggiore "universalità", evitando di chiudersi egoisticamente nella coppia). Si tratta di un tendere *asintoticamente al limite* dell'altro stato, cioè senza mai raggiungerlo: arrivare a toccarlo significa infatti perdere se stesso (il vergine che ama "troppo totalmente" perde la propria verginità, come il coniugato che si apre acriticamente all'universale perde la propria concretezza sponsale). Questa forzata incompiutezza degli stati di vita fa parte della finitudine umana.
- Pascal, a proposito della superiora giansenista, nelle *Provinciali*: «credeva di amare tutti per il semplice fatto di non amare nessuno [in particolare]».
- Dono del corpo ed **eucaristia**: un'analogia non azzardata, da inseguire, coltivare, meditare. «Questo è il mio corpo, che è per voi... per tutti...». Un corpo che viene "ostenso" (cioè esposto, o meglio "ostentato"!)) ma in modo molto diverso alla consueta esposizione di corpi cui siamo abituati. La nudità di Cristo in croce esige un corpo verginale.

-
- «Scoprire le ragioni del corpo, le profondità del nostro essere fatti, la capacità di auto-osservarsi, di stabilizzarsi attraverso l'osservazione, l'introspezione, la riflessione, sono tutti elementi di autoimpossessamento che ci permettono di realizzare raccordi col reale intonati, perché soltanto quando noi conosceremo i nostri sentimenti... saremo in grado di stabilire relazioni positive - cioè che ci espandono - e cercheremo di evitare quelle negative che ci procurano dispiacere e ci intristiscono. La competenza della propria corporeità la tradurrei in un'espressione molto semplice: *la capacità di instaurare relazioni feconde*, e quindi di dare al nostro corpo come potenza, che è desiderio - perché il desiderio non è altro che una modificazione della nostra potenza, della nostra dimensione estensiva - una destinazione soddisfacente. [...] Noi abbiamo bisogno dell'altro perché il nostro desiderio possa essere soddisfatto. Pensare in termini di autosufficienza è un delirio, è una illusione della ragione. Se si riflette bene, colui che crede di essere autosufficiente non è autosufficiente: colui che si crede autosufficiente o delira o confonde la sua capacità di asservire con quella di essere sufficiente. Non è vero che è sufficiente: è prevaricatore. L'idea di essere sufficiente gli nasce dal fatto che ha la forza di poter disporre e asservire, cioè di impadronirsi. Questa non è sufficienza: è violenza. Quindi chi ritiene di essere sufficiente o è un delirante o è un violento» (S. NATOLI, *Corporeità, soggettività, relazione*, in AA.VV., *Corpo*, a cura di F. NODARI, Compagnia della Stampa, Roccafranca (Bs) 2010, 165-186, qui 181-182).

2. La POVERTÀ nell'Antico Testamento

La povertà come condizione sociale è una maledizione: Dio non la vuole per i suoi figli. I profeti la combattono come uno scandalo, i saggi la temono come minaccia per l'osservanza dei precetti. I precetti impongono una equa distribuzione delle ricchezze per evitare la povertà tra i figli d'Israele. Prov 30,8-9 «Non darmi né povertà né ricchezza...»

Pirqé Avót 3,20 «Senza farina non c'è Tòrah» (rav El'azar ben Azaryah)

Dt 24, 10ss «...se quell'uomo è povero, dovrai restituirgli il pegno al tramonto del sole... gli darai il salario il giorno stesso, perché egli è povero... quando vendemmierai, non tornerai a racimolare: sarà per il forestiero, l'orfano e la vedova...».

Ma se la povertà è intesa non tanto come condizione socio-economica, ma come *condizione ontologica*, allora la predilezione (→ opzione preferenziale) divina per la povertà diventa assolutamente manifesta. Se parliamo della povertà non come "virtù", come condizione ontologica, i riferimenti biblici sono sterminati: Dio *sceglie la povertà come luogo proprio della sua manifestazione*: dalla sterilità di Abramo, all'elezione sistematica del secondogenito e del popolo piccolo, alla teologia del "resto d'Israele" e degli *anawim*, all'umiltà di Maria - "Figlia di Sion", alla vita nascosta di Nazareth, alla chiamata dei Dodici, ... perché in tal modo si riduce il rischio che la carne umana voglia vantarsi, misconoscendo la verità del Creatore-Redentore e azzerando così l'esito di salvezza. La storia della salvezza è la storia della "pauperizzazione del popolo" affinché resti spazio alla grazia di Dio.

Dt 7,7ss «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti - ma perché il Signore vi ama»

Giud 7,1-8 «La gente con te è troppo numerosa: Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: "la mia mano mi ha salvato"»

1Sam 16,1-13 «Non guardare al suo aspetto né alla sua statura, io l'ho scartato... Rimane ancora il più piccolo... Alzati e ungi: è lui!»

Sof 2,3 «Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra... »

Is 61,1 «... ai poveri è annunciata la buona novella... »

Cristo povero: la *kenosis* come modello e stile

Gesù non solo nasce in condizione di povertà / fragilità / marginalità / debolezza, ma sceglie per sé una vita di povertà consapevole. Senza gli slanci ascetici del Battista, vive una vita improntata a sana sobrietà, fondandosi sul primato della provvidenza e la fiducia inconcussa nell'amore del Padre. Si fa aiutare economicamente da donne. Da qui molto del fascino della sua libertà nello stile di vita.

- Lc 12 «.. anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni... guardate come crescono i gigli... Cercate piuttosto il Regno di Dio...»
- 2Cor 8,9 «Gesù da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»
- Fil 2,6-11 «$\epsilon\lambda\upsilon\theta\epsilon\iota\varsigma\ \alpha\rho\pi\alpha\gamma\mu\omicron\nu\ \eta\eta\sigma\alpha\tau\omicron\ \dots\ \epsilon\alpha\upsilon\tau\omicron\nu\ \epsilon\kappa\epsilon\nu\omega\sigma\epsilon\nu\ \dots\ \epsilon\tau\alpha\pi\epsilon\iota\ \epsilon\alpha\upsilon\tau\omicron\nu\ \gamma\epsilon\nu\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma\ \upsilon\pi\eta\kappa\omicron\omicron\varsigma\ \dots$»
- Ap 2,9; 3,17ss «Conosco la tua povertà - eppure sei ricco -... Sii fedele...». «Tu dici: sono ricco, non ho bisogno di nulla... non sai di essere un infelice, un miserabile... Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco...»

L'OBEDIENZA al centro della cristologia

Obbedire è ascoltare: (*oboedire* da *ob-audire*, $\upsilon\pi\alpha\kappa\omicron\epsilon\iota\nu$), perché la fede stessa è ascolto (→ *shemà*...) e obbedienza. La relazione con Dio è sostanzialmente *obbedienza*, cui è connessa la benedizione.

- Dt 11,27ss «...la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi do...»
- 1Sam 15,22 «Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore?...»

La fede è relazione, *strutturale* e *secondo verità*, di dipendenza dal Padre: questa è la sostanza della filiazione divina, cioè il termine della divinizzazione cui il cristiano è chiamato. La stessa funzione sacerdotale di Cristo si compie nell'obbedienza al sacrificio, che indica (→ Getsemani) il primato assoluto della volontà del Padre. *L'obbedienza è il cuore della cristologia.*

Il rischio dell'obbedienza religiosa oggi mi sembra quello di accentuare, attraverso la deresponsabilizzazione, l'*assenza di relazione*, invece di educare ad un'autentica vita comune e di relazione. Vera obbedienza invece è imparare a *vivere legami tanto reali da farne dipendere le mie*

scelte di vita. L'essenza della santificazione secondo i padri greci è «la rinuncia alla volontà propria» -l'unica cosa che il diavolo assolutamente non può fare (mentre può fare egregiamente opere di carità o gesti ascetici eclatanti), perché se lo facesse, sarebbe la fede. L'obbedienza è la scelta di essere in relazione radicale con l'altro e con l'Altro, di non essere "mai senza l'altro" cioè

Rm 5,19 «Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti»
Eb 5,8-9 «...pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono»

* * *

Riassumendo: tutti e tre i voti non sono altro che un appello a vivere nel modo più radicale possibile ***una vita di relazione autentica.*** Solo questo - non la pretesa di una perfezione ascetico-morale! - può renderli appetibili e significativi oggi. Occorre superare una concezione moralistica dei consigli evangelici ("virtù" in senso deteriore, "stato di perfezione", ecc.) in favore di una concezione biblica e personalistica. L'uomo vergine riconosce il primato di un amore che viene sempre esperito come imperfetto; il povero è libero di entrare nelle nuove relazioni inaugurate dal Regno, perché non ha nulla da perdere; l'obbediente è disposto a "stare a sentire" il proprio fratello (o superiore) non perché questi abbia ragione per forza, ma perché lui lo ama. Questa è la profezia dei consigli.

I voti nelle Costituzioni di P. Colin

Larry Duffy s.m.

Grazie per l'invito. Non sono un esperto, ho una conoscenza limitata, però forse la presentazione è utile per simulare. Importante elemento spirituale. Non è una presentazione accademica.

Vedere il tema nella luce di tutta la settimana (per es. parte biblica).

Struttura: riflessioni generali e dopo si tratta ogni voto...

Commenti preliminari

Siamo nel nuovo millennio, dopo il Vaticano II, con le nuove costituzioni. C'è un mondo nuovo: autonomia e dignità personale, povertà cambiata, posizione della donna, Codice di Diritto Canonico cambiato...

Ma bisogna notare nelle Costituzioni di 1987 n. 6: "Le Costituzioni che egli [Colin] ha dato rimangono per loro l'espressione autentica della natura e degli scopi della Società di Maria".

Abbiamo bisogno di un dialogo con queste, di un'ermeneutica. Dobbiamo lasciarci interrogare dal testo. Evitare un troppo facile rigetto del testo. La domanda può essere: qual è il valore che sta dietro del testo? Possiamo o dobbiamo recuperare qualcosa per noi?

C'è lo spirito, il carisma della Società, ma abbiamo bisogno di una spiritualità concreta e di una Regola – discernimento.

Per questa giornata la prima cosa è *leggere* il testo – possiamo leggerlo con differenti chiavi: teologica, canonica, morale... ma forse per noi qui oggi è utile leggerlo in chiave spirituale e comunitaria.

Vale la pena tenere in mente una distinzione della teologia tradizionale: voto – virtù.

Il voto è una promessa libera fatta a Dio per fare qualcosa di meglio. È un *mezzo*, non ha la qualità di uno scopo. Invece la virtù che corrisponde al voto è un *habitus* – una certa qualità buona, con una certa permanenza nella persona. Il voto deve servire per sviluppare le virtù. Ma allo stesso tempo è importante riconoscere che le virtù non servono per niente se non sono animate dall'amore (la carità). Osservare i voti senza amore a Dio e agli altri non vale. La profondità e l'intensità della carità dà valore alle virtù e ai voti.

Le Costituzioni di Jean Claude Colin

Sono del 1872 (1873 ufficialmente) ma vari punti risalgono a Cerdon, e possiamo anche notare al 1833 (Roma) e al 1842.

Il Cap III si chiama L'Osservanza dei Voti – si nota:

- (1) che c'è una sezione speciale sulla povertà, e c'è il voto di stabilità;
- (2) anche il Cap. XII tratta dell'obbedienza e della povertà.

Premessa al Cap. III

Il Cap. III comincia con una Premessa che fornisce un contesto per i voti.

Da notare nella promessa: unità implicita dei voti ed elemento totalizzante:

- offrono spontaneamente se stessi e i loro beni alla Madre di Dio;
- ... la vita intera al servizio di Dio e alla salvezza delle anime in qualunque parte del mondo li voglia mandare l'obbedienza;
- ... liberarsi completamente dalle cose terrene e da ogni affetto disordinato... fare la volontà divina...

Natura apostolica; Compare nell'*Epitome*: la plus grand perfection → salut (1872)

imitare Cristo → strumenti ... divine misericordie (1872)

Cap. III Articolo I Voto di castità

nn. 119 -122 Questi rappresentano aspetti problematici per noi oggi.

n. 119 Ascesi della castità; angelica: da Ignazio pero tradizionale (Cf Mt 22, 29 -30); misure tradizionali (“reagire fin dall'inizio” risale a Ovidio).

n. 120 Mezzi spirituali – sostanzialmente lo stesso del 1842: Maria (*Parole di un Fondatore* 143, 176, 4), la sacra mensa (frequentemente – indica atteggiamento non rigoroso); le piaghe (usato nel 1839; cf Mayet 1, 491).

n. 121 Nel *Summarium* del 1833 essenzialmente lo stesso, e risale a Cerdon - 1817 una circolare del Vicario Generale di Lyon. Però si notano 2 motivi supplementari in Colin: la riputazione del sacerdote, l'edificazione degli altri. Maria turbata risale a San Ambrogio. Nel ritiro del 1842: con le donne *sermo brevis et austerus*, (*austerus* non nelle costituzioni). Cf Mayet 1, 561 “Nous ne

connaissons pas les femmes. La femme est un mystère, c'est un être indéfinissable. Elle a mille ruses à son service parce qu'elle n'a pas la force".

n. 122 Confessione delle donne. Prima redazione del 1833 ma probabilmente risale a Cerdon e ha un nesso con la circolare del 1817 del vicario generale. La Sacra Congregazione di Propaganda Fide nel 1821 parla di lasciare la porta aperta. Nel 1868 al momento della preparazione delle Costituzioni per il Capitolo Generale Colin insiste su "abbiamo un compagno". Bisogna capire il *quoad fieri poterit*.

Però noi oggi abbiamo una visione più positiva. (Cf. Hulshof nel volume di *Maristica* sulle *Costituzioni vecchie e nuove* p. 196. Nesso forte fra celibato e amore, un amore liberatore. Anche il valore positivo dell'amicizia.

Cap. Articolo II Voto di obbedienza

nn. 123 – 130 (e nn. 431 – 435)

Le Costituzioni sottolineano gli aspetti positivi e. g. n. 123 questa virtù fa vivere insieme come fratelli e conduce al cielo per una via sicura.

Influenza gesuita (inc. Rodriguez) e del *Summarium*

26 marzo 1533: famosa lettera di San Ignazio sull'obbedienza. La resistenza a causa d'un provinciale deposto provocò l'uscita più o meno di 30 membri. Ignazio sottolinea 3 elementi di obbedienza totale:

- Esecuzione materiale dell'ordine
- Accordo sincero della volontà (esiste in Gregorio, Cassiano...)
- Obbedienza del giudizio → olocausto, e → vedere Cristo nel superiore che è il suo rappresentante, *cadaver...*

Colin non segue il piano generale della lettera di Ignazio ma prende le idee fondamentali senza particolari

- Obbedienza essenziale a un corpo religioso
- Obbedire a un superiore come a Cristo
- Non è perfetta se non c'è l'obbedienza del giudizio.

n. 123 Il valore dell'obbedienza:

formula lapidaria: l'obbedienza consiste nell'obbedire a un uomo per Dio;
vivere come fratelli ed essa conduce al cielo

una grande stima

importanza per la SM – non essere vinti da altri religiosi

Figli e servi di Maria (niente di ‘saint esclavage’ de Boudon, ecc.) – Maria si sottomise a tutti.

n. 124 Oggetto e modalità

Obbedire al superiore implica obbedire a Gesù

Importante: interiorità (non con animo turbato, ma con sentimenti di carità, persuadendosi che ogni loro disposizione è giusta, sottomettendo la propria volontà, opinioni. Fino all’obbedienza perfetta.

n. 125 Qualità dell’obbedienza: umile, piena da parte del cuore, semplice, costante, virile..

(ma vedi n. 130 qualifiche)

n. 126 Meriti, frutti: Essenzialmente come nel *Summarium* 1833 e nel 1842. Importante per Colin *secura via*, frutto di pace.

n. 127 Non perdere i meriti – osservare tutte le regole con la massima fedeltà

n. 128 obbedienza pronta e gioiosa (San Benedetto; sottolineato nell’omelia del P. Humbert il 24 Settembre 1836). Aiuta i superiori (si sentano alquanto sollevati nel loro grave compito)

n. 129 Rispetto per e fiducia nei Superiori: compassione per il lavoro difficile dei superiori. Mayet: Colin 1843 a Mayet e Eymard: “Nessuno capisce come soffre il povero superiore; egli sente tutti i mali dei suoi figli”.

n. 130 Comunicazioni al superiore. La dottrina di Ignazio. Dovere e non solo diritto.

Cap. III, Art III & IV (+ Cap XII Art V) Voto di Povertà

Voto e virtù di povertà? - un problema: povertà non è un virtù. Voto: limitazione e dipendenza.

Interiormente e esteriormente (vita semplice)

Art III Quasi tutti i nn. 131 – 136 (Salvo n. 136 una riproduzione di una formula sui voti semplici di Mons. Andrea Bizzari, segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari).

Fino al XVI secolo c'erano solo voti solenni: rinuncia totale e definitiva. Nel 1550 con i gesuiti si ha il voto semplice per la classe di coadiutori. Dopo quest'ultimo passa ai Passionisti, ai Redentoristi, ai padri di Picpups. Formula della Cura (Bizzari): (1) conserva il dominio radicale (2) senza l'uso e l'usufrutto.

n. 136 spirito col quale si fa disposizioni – per Colin importante.

nn. 137 – 152 tante prescrizioni dettagliate...

Dietro tutto questo la virtù – da leggere nel contesto dei nn. 442 – 445. Come sappiamo per Colin – il NO alla cupidigia

n. 442... sradica completamente dal nostro cuore la cupidigia.

Importante leggere 442 – 445.

Elementi particolarmente maristi

Seleziono soltanto alcuni che (1) mi colpiscono (2) spiccano e (3) che sono importanti per il Fondatore.

La presenza della Vergine. La Madonna appare dappertutto. Vale la pena vedere dove appare e sotto che titoli il fondatore parla di Maria.

Nella Premessa (n. 118)

- Offrono spontaneamente se stessi e i loro beni alla Madre di Dio, Regina del cielo e della terra
- Ricalcando le orme della Vergine

Castità

- Nelle tentazioni ricorrono poi con fiducia e umiltà alla Vergine Maria, Madre di ogni purezza
- Maria, Madre nostra, rimase turbata al saluto dell'angelo ed ebbe timore.

Obbedienza

-
- n. 123 Dimostreranno così di essere davvero figli e servi della Beata Maria la quale, benché Regina degli Angeli e degli uomini...
 - n. 124 ... emulare.. l'obbedienza della loro pia Madre
 - Curiosamente non parla di Maria nei nn. 431 – 435

Povertà

- n. 137 cerchino di imitare Nostro Signore Gesù Cristo e la Beata Maria...
- n. 148 disagi della povertà ... sopportino.. riponendo piena fiducia nell'aiuto di Dio e della Beata Vergine Maria
- n. 151 per l'intercessione della Beata Vergine Maria e di San Giuseppe
- n. 443 ... nel Cuore della Beata Maria, loro madre e maestra, la quale, benché figlia di re, anzi madre di Dio, rimase tuttavia sempre povera e amò la povertà più di tutti i beni di questo mondo.
- n. 444 ... tutti sono dunque caldamente pregati, nel Signore e nella Beata Maria Vergine, di essere diligentissimi nel conservare la povertà in tutta la sua genuinità...
- n. 445 Se infatti perderanno il vero spirito di povertà, allora Gesù e Maria non riconosceranno più come propria questa Congregazione...

Dunque Maria è presente dappertutto. Categorie in relazione con Maria a mio parere sono:

- Offrire a Maria
- Imitare, sulle orme, emulare (spesso Gesù e Maria)
- Ricorrere all'aiuto, fiducia
- Essere riconoscenti

Infine, Maria è una persona con la quale hanno relazione per diversi aspetti.

Altri aspetti

Povertà

- n. 137 baluardo indispensabile della disciplina religiosa
- n. 152 chi, eliminando la povertà, distrugge il muro di difesa e il baluardo della disciplina religiosa

-
- n. 442 la povertà, infine, è custode di tutte le virtù e quindi vero baluardo e difesa della Società

Per Colin - molto importante non avere cupidigia, ecc.

Obbedienza.

- Colin come persona (particolarmente da giovane) un poco timoroso, cercava sicurezza, si consultava molto sulle questioni morali, ecc. Si vede il verbo: *timere*

nei nn. 126, 127, 128;

n. 123 *secura via*

- Obbedienza, una marca della Società: n. 123 ...se possono tollerare di venir superati da altri Religiosi in sapere, in mortificazioni e in povertà, non si lascino tuttavia vincere da nessuno nell'obbedienza. (Sant'Ignazio usava '*conspicuit'*' però Colin usa '*vincere*' - più forte.

Nesso: umiltà e obbedienza – l'umiltà conduce anche a fare grandi cose per Dio nella Società sotto l'obbedienza.

Misericordia divina

n. 118 Premessa: una fervente osservanza dei voti ... strumenti più efficaci della divina misericordia

n. 123 "vivere insieme come fratelli" Salmo 133 – questo versicolo appare frequentemente nel parlare di Colin messo in connessione con l'obbedienza (cfr. Mayet 7, 748).

Storia dei voti

Dom Tommaso Georgion OCSO

A. I consigli evangelici, un mezzo di santificazione

- La chiamata di tutti alla santità

Nella Bibbia, porre la questione della natura della santità significa porre quella del mistero di Dio e della sua comunicazione agli uomini. Anzitutto, esteriore alle persone, ai luoghi e agli oggetti che rende “sacri”, questa santità diventa interiore tramite il dono dello Spirito; allora l’Amore che è Dio si comunica e trionfa dal peccato.

Quando Dio si sceglie un popolo, egli lo chiama alla perfezione. Ciò che è consacrato deve essere intatto e senza difetto fisico o morale. L’ingiunzione di Dio ad Abramo: “*cammina davanti a me e sii integro*” (Gen 17, 1), è ripetuta nel Deuteronomio: “*Tu sarai irreprensibile verso il Signore, tuo Dio*”, e completata nello salmo 119, 1: “*Beato chi è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore* ».

Però, nel rivelare che il Dio Santo è un Dio che ama, Gesù dà un nuovo orientamento all’esigenza di perfezione. Non si tratta più di un’esigenza da preservare, ma di un amore da ricevere. Gesù, sacerdote “perfetto” ci fa capaci di tendere alla perfezione: “*con un’unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati*” (Eb 10, 14).

Ricevuta in umiltà, la perfezione alla quale tutti sono chiamati, non è mai pienamente acquisita: “*E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio*” (Fi. 1, 9-11).

Anche i “perfetti” (1 Co. 2,6) devono crescere per: “*arrivare fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*” (Ef. 4, 13).

Nella *Lumen Gentium*, i Padri del Concilio, rompendo con una pratica abituale, hanno voluto presentare, non solo la chiamata alla santità che Dio fa a tutti, ma pure la risposta dell’uomo a questa chiamata. Mostrano così che vivere da cristiani significa prendere un itinerario di santificazione sulle orme di Cristo per essere riconosciuti dal Padre.

1. L'unità e la diversità della santità

L'ultima ragione della comunicazione di Dio agli uomini è l'amore che sussiste infinitamente in Lui.

a. L'unità della santità

La manifestazione della santità divina e la santificazione dell'uomo sono un dono gratuito di Dio (leggere Lumen Gentium 42). L'uomo può essere santo solo partecipando alla santità divina: *“colui che il Signore avrà scelto sarà santo”* (Num. 16, 7). Ma, se Dio è sorgente di ogni santità, ne è pure il modello: *“come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta”* (1P 1, 15).

b. La diversità della santità

Dio, l'infinitamente santo, *“abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo”* (1 Tim 6, 16). Quindi ciò significa che le creature possono pretendere di imitarne solo un aspetto. Tale è il fondamento delle diverse vie di santità. Frattanto, c'è di più. Dio ha voluto ogni uomo distinto dagli altri ed è proprio così che Egli li ha scelti, predestinandoli *“a essere conformi all'immagine del Figlio suo”* (Rom 8, 29).

Ciò che Paolo dice sulla diversità dei carismi, deve essere applicato a quella grazia di santità, che fa parte del disegno divino come i carismi: *“Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole”* (1 Co, 12, 4-11).

Nella sua lettera agli Efesini, l'Apostolo ritorna allo stesso tema: *“[C'è] un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti”* (Ef. 4, 6). E: *“Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di*

edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio...” (Ef, 4, 11-13)

Questo testo dice benissimo che la santità di Dio è la sorgente e metà di ogni santità. Unità di origine, unità di fine ! Vivere pienamente la pienezza di Cristo esige che la santità sia una nella sua essenza più intima; nella sua partecipazione ad una stessa vita divina fino all'unione consumata nel cielo. E' pure una perché suppone gli stessi mezzi di santificazione. La diversità, di conseguenza, non può trovarsi che nelle forme secondarie.

2. *La natura della santità*

Con il battesimo, si opera nell'anima una “nuova creazione”: *“non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova”* (Rom 6, 3-4)

a. *La trasformazione dell'uomo*

Lontano dall'essergli esteriore, la santità trasforma l'uomo dandogli un vigore nuovo attraverso la sua incorporazione a Cristo e il dono dello Spirito Santo: *“lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma « distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui » (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: « A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio » (1 Cor 12,7)”* (Lumen Gentium n° 12)

I commentatori spiegano che fondata così sul battesimo, questa santità è essenziale ad ogni cristiano. Alcuni dicono che questa “santità ontologica” è la condizione indispensabile di tutta la “santità etica”, cioè di tutta la “perfezione cristiana”

b. *il dinamismo della grazia*

Per stabilire un ponte tra questi due tipi di santità, il Concilio mette in rilievo il dinamismo della grazia: *“I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi*

devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto" (Lumen Gentium n° 40).

Però, questo dinamismo interiore procede pure dalla tendenza escatologica inserita nell'intimo di ogni essere. Lo Spirito del nostro Dio, come dice san Paolo, che si nasconde nell'intimo di tutti i "santificati" va senza tregua portando l'anima verso l'aldilà. E' ciò che san Paolo chiama camminare secondo lo Spirito. Egli abita in loro, li anima e li guida verso la méta desiderata.

Un tale sviluppo non può avvenire che sotto delle forme molteplici e varie ed è così che entriamo nell'ambito della perfezione evangelica. Essa, non solo suppone il dono del battesimo e l'infusione della grazia, ma pure la maniera personale con cui ogni cristiano vive la grazia di Dio lungo la sua esistenza.

È nella sua vita concreta che ogni cristiano cammina conformemente allo Spirito, procedendo sulla propria traiettoria di umanità e partecipando, a modo suo, all'abbondanza della vita divina. Ma questo avanzamento deriva da un'altra esigenza che s'impone all'uomo, conformare la propria vita esteriore alla propria vocazione profonda: *"Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente"*. (Ef. 5, 11).

Non è l'uomo che realizza questa maturazione interiore, ma lo Spirito che gli è stato dato: *"Dio è amore e chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui » (1 Gv 4,16). Dio ha diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr. Rm 5,5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui."* (Lumen Gentium n° 42)

La conclusione è evidente. Lo scopo della santificazione è l'identificazione allo Spirito del Signore che non può prodursi senza una piena imitazione di Cristo perché la "la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" come dice san Paolo. La santità è così un modo di vivere: *"Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria"* (Rom 8, 14-17)

3. I mezzi per raggiungere la santità

“Ma perché la carità, come buon seme, cresca e fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia, e alle azioni liturgiche; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù.” (Lumen Gentium n° 42)

a. L'ascolto della parola

Il Concilio sottolinea l'importanza della Parola di Dio. *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato”* (Giov. 14, 23-24)

E, nella sua prima lettera, Giovanni sottolinea fortemente che il compimento della volontà divina è la prima prova del vero amore: *“Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: "Lo conosco", e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità. Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. Chi dice di rimanere in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato »* (1Giov. 2, 3-6)

b. Fare la volontà di Dio

Così il cristiano, se vuole sviluppare la propria vita spirituale non può accontentarsi di ascoltare la Parola di Dio: *“Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi; perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla”* (Giac. 1, 22-25)

Lungo la sua vita, Gesù a compiuto la volontà del suo Padre: *“sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato”* (Giov. 6, 38). Egli, tante volte, insiste: *“faccio sempre le cose che gli sono gradite”* (Giov. 8, 29).

E' pure una domanda del Padre Nostro: *“Sia fatta la tua volontà”* a cui risponde la parola di Gesù *“non sia fatta la mia, ma la tua volontà”* (Lc 22, 42)

c. Gli altri mezzi

A proposito degli altri mezzi per acquistare la santità, il Concilio indica la norma che deve reggere il loro uso: *“La carità infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr. Col 3,14; Rm 13,10), regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità verso Dio e verso il prossimo”*(Lumen Gentium n° 42).

La carità non passerà mai, ecco la norma suprema, la radice della santificazione, quella che dà all'uomo la vera libertà. E' in questo contesto che bisogna considerare i consigli evangelici che il Concilio mette tra i mezzi necessari per giungere alla santità: *” La Chiesa, il cui mistero è esposto dal sacro Concilio, è agli occhi della fede indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato « il solo Santo », amò la Chiesa come sua sposa e diede se stesso per essa, al fine di santificarla (cfr. Ef 5,25-26), l'ha unita a sé come suo corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio. Perciò tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia, sia che siano retti da essa, sono chiamati alla santità, secondo le parole dell'Apostolo: «Sì, ciò che Dio vuole è la vostra santificazione» (1 Ts 4,3; cfr. Ef 1,4). Orbene, questa santità della Chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli; si esprime in varie forme in ciascuno di quelli che tendono alla carità perfetta nella linea propria di vita ed edificano gli altri; e in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. Questa pratica dei consigli, abbracciata da molti cristiani per impulso dello Spirito Santo, sia a titolo privato, sia in una condizione o stato sanciti nella Chiesa, porta e deve portare nel mondo una luminosa testimonianza e un esempio di questa santità”*. (Lumen Gentium n° 42)

Parecchi Padri avrebbero desiderato che non si parlasse qui dei consigli evangelici o per lo meno che si usassero altre espressioni per mostrare la differenza tra la santità propria dei religiosi e quella dei laici. Però, non è stato fatto.

B. I consigli evangelici, un cammino per tutti

Per dare una risposta a ciò, dobbiamo ricordarci che, secondo Tommaso d'Aquino, la nuova legge, il Vangelo, non comporta solamente dei precetti obbligatori, come le altre leggi ma vi aggiunge dei consigli come mezzi efficaci per raggiungere la perfezione della carità a cui mira questa legge.

Cristo si presenta a noi, particolarmente nel Discorso della Montagna, come un amico, come un Maestro di carità. Tommaso, ispirandosi all'evangelista Giovanni, definisce la carità come

un'amicizia. Ora le relazioni d'amicizia superano il livello dei comandamenti e si esprimono meglio attraverso i consigli.

I consigli evangelici sono quindi proposti a tutti, anche se non convengono a tutti, in ogni condizione o circostanza. Sono molteplici, però a poco a poco l'esperienza e la tradizione della Chiesa li hanno ordinati intorno a tre di essi, la povertà, la castità e l'obbedienza. Questo modo di procedere è diventato classico al tempo di Tommaso d'Aquino. (vedere *Somma, Prima parte della seconda parte, Questione 108*)

Senza fare una vera e propria storia dei voti, cosa che richiederebbe molto tempo, vediamo un po' il punto di vista di alcuni Padri della Chiesa.

- Testimoniare Cristo Risorto in un mondo che passa

Si trova in alcuni testi dei padri apologisti un riferimento ad una vita "consacrata". "Si trovano molti dei nostri, uomini o donne, che, fino all'estremo della vecchiaia, vivono fuori del matrimonio nella speranza di poter maggiormente unirsi a Dio".

Vivendo così, questi uomini e donne hanno coscienza di consacrarsi a Cristo di cui lo Spirito riempie la loro vita, di testimoniare del Regno di Dio che viene e di avanzare in una libertà più grande. I Padri sviluppano questi dati quando trattano della verginità nei loro commenti dei testi tradizionali: Matteo 19 (povertà e verginità), 1 Corinzi 7 (verginità). Vediamo ciò che dicono Origene, Giovanni Crisostomo, Agostino, Ambrogio e Gregorio che hanno scritto tra il III e il VII secolo.

Origene d'Alessandria

Avendo provato difficoltà nel commentare il brano del giovane ricco, Origene propone una soluzione:

"se diciamo che si diventa perfetti per il fatto stesso di spogliarsi, anche quando non si avessero le virtù di cui abbiamo parlato, cadiamo nell'assurdo poiché affermiamo che si può essere nello stesso tempo perfetti e peccatori (...). Chi, per raggiungere la perfezione, dà in cambio le proprie ricchezze per la povertà obbedendo alle parole di Gesù, sarà subito aiutato, come lo sono stati gli apostoli, a diventare sapiente in Cristo, forte, giusto, prudente, esente di ogni passione. Questa spiegazione aggiunge una precisione: non è necessario ammettere che ciò avvenga il giorno stesso in cui si vendono i propri beni per distribuirne il ricavato ai poveri, ma a partire da quel momento la grazia divina comincia senza dubbio a guidare l'anima su questa via, quella della lodevole apatheia e delle virtù". (Commentario sul vangelo di Matteo)

Secondo Origene, il consiglio sembra nel fra tempo l'espressione di un amore interiore e un mezzo per l'approfondimento della perfezione.

Giovanni Crisostomo

La questione per Giovanni Crisostomo è un'altra: come risolvere il problema che pone, nella comunità ecclesiale tutt'intera chiamata alla perfezione, la presenza di fedeli che si dicono vincolati specialmente ad essa:

“E' un grave errore credere che altra cosa sia richiesta da colui che vive nel mondo e altra cosa al monaco. La differenza tra i due è che il primo è sposato, l'altro no. Per il resto, sono sottomessi a degli obblighi comuni. E' il ragionamento umano che ha introdotto una distinzione, ma le Scritture non ne fanno nulla: esse vogliono che tutti vivano la vita monastica, anche coloro che sono sposati. È stato un funesto errore credere che solo il monaco sarebbe tenuto ad una più grande perfezione, mentre gli altri potrebbero vivere nella negligenza” (Contro gli avversari della vita monastica, 3, 14).

Se tutti i cristiani devono tendere alla perfetta imitazione di Cristo, quest'obbligo della perfezione si adempie con maggior libertà, maggior pace e amore quando sono vissute la verginità e la povertà. Nelle richieste del Signore, c'è quindi una soglia che alcuni oltrepassano di buon grado scegliendo la povertà e la verginità. Però, coloro che non la oltrepassano debbono superarsi in continuazione. Due stili di vita sono così offerti per raggiungere la perfezione ma uno, che il Signore non impone, richiede un maggior distacco e dà una maggiore libertà interiore.

Ambrogio di Milano

Egli ha il desiderio di dimostrare la grandezza di una vita che segue i consigli evangelici, però precisa:

“Ci viene insegnato che la virtù di castità si presenta sotto tre forme: nel matrimonio, nella vedovanza e nella verginità. Noi non esaltiamo l'una escludendo le altre e ciascuno aderisce a uno stato diverso. La Chiesa possiede in questo una grande ricchezza di dottrina. Se essa ha le sue preferenze, non conosce le esclusive, e Dio voglia che non abbia a conoscerle. Noi esaltiamo perciò la verginità ma senza rifiutare lo stato di vedovanza. E onoriamo le vedove, ma in modo tale che il matrimonio conservi l'onore che gli spetta” (delle vedove)

In ogni modo, sant'Ambrogio rifiuta un qualsiasi livellamento:

“Bisogna lasciare a (ogni donna) la cura di misurare le proprie forze e di agire non sotto la costrizione dell'autorità d'un precetto, una spinta in avanti da una grazia di progresso. Le forze

sono diverse, ma ciascuna ha il proprio merito. Non si condanna un modo di fare per raccomandarne un altro ma si segnalano tutti (on les prêche) perché vengono preferiti quelli migliori. Il matrimonio è degno d'onore; la verginità più ancora (...) Si dà un precetto a dei sudditi, un consiglio a degli amici. Dove c'è precetto c'è legge; dove c'è consiglio c'è grazia (...) Per comprendere tutta la differenza del consiglio e del precetto, ricordati di quell'uomo del Vangelo (...) Ma appena ha segnalato che adempia i precetti della legge, gli viene dato un consiglio: vendere i suoi beni e seguire il Signore” (delle vedove)

Secondo il vescovo di Milano, il consiglio sembra indicare meno uno scopo da raggiungere che un'intenzione d'amore da incarnare in uno stile concreto di vita.

Sant'Agostino

Agostino, riflettendo sul senso della verginità e della povertà volontarie, spiega invece che se tutti i discepoli di Cristo sono in cammino verso uno scopo identico, è dato ad alcuni di prendere una strada che possa assicurare una comunione più profonda con i fratelli e con Dio.

La povertà scelta liberamente ha un ruolo chiave nell'intelligenza di questa strada. Essa libera l'uomo da un fardello che, senza impedirgli l'ingresso nella Città di Dio, ne appesantisce il suo cammino. Essa facilita pure la comunione fraterna: *“Come oserà il cristiano inorgogliersi della povertà volontaria, con la quale nell'esilio di questa vita camminerà più speditamente per la via che conduce alla patria in cui vera ricchezza è Dio. [...] Alcuni cristiani con intenzione più nobile mettono in comune le proprie ricchezze attenendosi alla narrazione degli Atti degli Apostoli (At 2, 44; 4, 32), in modo che si distribuisca a ciascuno secondo il bisogno e non si consideri nulla proprio ma per loro tutti i beni siano in comune”*. (Città di Dio, 5, 18.2).

Spesso legata alla povertà, ma talvolta separata da essa, la verginità assume anch'essa quel margine di libertà in cui l'amore di Dio si sboccia di più: *“L'Apostolo soggiunge: Se sei sposato, non cercare di sciogliere il tuo matrimonio; se invece non lo sei, non ti sposare (1 Cor 7, 27). Di questi due suggerimenti, il primo è un precetto, e non lo si può trasgredire [...] “Non sposarsi qualora si sia ancora celibi, è un consiglio, un parere, non una prescrizione. Ci si potrebbe, quindi, sposare, ma è meglio non farlo. [...] E poi l'Apostolo prosegue: L'uomo non ripudi la moglie (1 Cor 7, 10-11. 18-24. 27-28). E', anche questo, un comando del Signore, per cui Paolo non aggiunge: Se la ripudia non pecca. Trattandosi infatti d'un precetto divino, non eseguirlo è peccato. Non è un consiglio, rifiutando il quale consegui un bene minore ma non fai peccato”*. (La santa Verginità, 15).

Gregorio Magno

Gregorio prova a dimostrare il contenuto spirituale dei consigli a fine di renderli attuabili in tutte le forme di vita cristiana. Egli afferma tuttavia che una pienezza speciale è legata all'osservanza letterale di alcune parole del Signore, tra cui quella indirizzata al giovane ricco: “

“Con un ordine speciale si indicano al piccolo numero di quelli che sono più perfetti e non a tutti in maniera generale le parole che ha sentito il giovane ricco: “va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi”. Se un ordine ci obbligasse tutti a questo precetto, sarebbe certamente una colpa possedere qualche bene di questo mondo. Ma altro è ciò che la Scrittura prescrive a tutti in maniera generale, altro ciò che essa impone in maniera speciale ai più perfetti” (Moralia in Job, libro 26)

Secondo il Papa, seguendo questa via, ci si risparmiano i meandri degli altri sentieri che, certo, arrivano alla perfezione ma comportando il rischio di sviare o di distrarre dallo scopo.

I Padri che ho appena citato, se sottolineano con forza che ogni cristiano è chiamato alla perfezione, sono unanimi nel riconoscere che i consigli introducono in uno stato in cui la ricerca di Dio e la perfezione acquistano tutto il loro fulgore. In particolare la povertà e la verginità volontarie permettono un tipo di esistenza in cui l'uomo si rende pienamente disponibili all'influsso della potenza dello Spirito.

Ai loro occhi, l'adozione dei consigli evangelici rappresenta, nel cuore della vita cristiana, una via che conduce verso le vette. I consigli liberano il cuore dell'uomo da tutto ciò che potrebbe dividerlo, tracciandogli così una via diritta sgombra dagli ostacoli sui quali il credente rischierebbe di inciampare.

Ma sono sensibili a un motivo più profondo. Dipendendo da una scelta libera che non è motivata dalla paura del castigo o dalla semplice obbedienza a un precetto, la via dei consigli permette alla gratuità dell'amore per Cristo di esprimersi in pienezza, manifestando così la potenza d'attrazione di Dio e del suo Vangelo.

- Verso la dottrina dei tre consigli

La distinzione tra le due vie che possono seguire i cristiani inizia con le riforme operate da Benedetto d'Aniane nell'ottavo secolo (era un monaco benedettino la cui opera di riforma è stata essenziale per lo sviluppo dell'Ordine benedettino in Europa). Esse sono interinate dal Papa Urbano II.

Qualche anno dopo, la triade si afferma nelle regole di san Francesco d'Assisi. Si legge nella Regola Prima (1221): *“La regola e vita dei frati è questa, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire la dottrina e l'esempio del Signore nostro Gesù Cristo, il quale dice: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e poi vieni e seguimi; e: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»; e ancora: «Se qualcuno vuole venire a me e non odia il padre, la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle e anche la sua vita stessa non può essere mio discepolo». E: «Chiunque avrà lasciato il padre o la madre, i fratelli o le sorelle, la moglie o i figli, le case o i campi per amore mio, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna».*

Nel 1223, la *Regola bullata* è più breve: *“La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità”.*

Bisogna aspettare il breve pontificato d'Innocenzo VII (1404-1406) perché ci sia una vera autorità definitiva a proposito dei consigli (obbedienza, niente proprietà e castità sono i valori sostanziali di ogni forma di vita religiosa).

La posizione di Tommaso d'Aquino

Nel suo *De perfectione vitae spiritualis* (1270), Tommaso, avendo determinato l'essenza della perfezione, spiega il ruolo dei consigli. Secondo lui, la perfezione, che è quella della carità, si traduce in un doppio precetto: amare Dio e amare il prossimo:

“Ricordiamoci ora delle parole di Paolo: non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di correre per conquistarla. E aggiunge ancora: tutti noi che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti (Fil 3, 12-15). Queste parole provano all'evidenza che se la perfezione degli eletti non ci è possibile quaggiù, essa resta l'ideale a cui dobbiamo tendere e a cui dobbiamo avere l'ambizione di conformarci, per quanto la nostra condizione lo permette. Tale è la perfezione della vita presente. E' per raggiungerla che siamo invitati a seguire la via dei consigli, si tratta – è una legge psicologica evidente – d'unificare il proprio cuore per intensificarne lo slancio. Noi saremo tanto più interamente dediti all'amore di Dio quanto ci libereremo dalle attrattive terrene. È il veleno della carità, dice Agostino, l'ambizione di acquistare o di conservare i beni della terra. Ma la si vede crescere nella misura in cui li si brama di meno. Essa raggiunge la perfezione quando muore il desiderio. Tale è il senso di tutti i consigli che siamo invitati a seguire per raggiungere la perfezione. E'una liberazione dell'anima che, strappandosi

dalle seduzioni periture, non ha più che uno scopo: Dio contemplato, amato, servito in tutti i suoi voleri” (n° 6).

Tommaso d’Aquino è più preciso nella Somma teologica, scrive:

“Essenzialmente la perfezione della vita cristiana consiste nella carità: in maniera principale nell’amore di Dio, e in maniera secondaria nell’amore del prossimo, su cui vengono dati i principali comandamenti della legge divina, come sopra abbiamo visto. Ora, l’amore di Dio e del prossimo non sono comandati secondo una certa misura, così da lasciare il di più come consiglio; e ciò risulta dalla stessa formulazione del precetto, che mira alla perfezione: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore", - infatti, a detta del Filosofo, "tutto e perfetto sono la stessa cosa"; oppure: "Amerai il prossimo tuo come te stesso", poiché ciascuno ama se stesso in grado sommo. E questo perché, come dice S. Paolo, "il fine del precetto è la carità": e la misura non si applica al fine, bensì ai mezzi, secondo l'insegnamento del Filosofo. Il medico, p. es., non misura la guarigione da produrre, ma la medicina e la dieta da usarsi per la guarigione. È chiaro quindi che la perfezione essenzialmente consiste nei precetti”. (IIª-IIae, q. 184).

Ci sono diversi livelli di consigli. Alcuni servono allo splendore della carità. Altri, al contrario, come la povertà, la continenza, l’astinenza, o altri atteggiamenti simili, sono dei mezzi per acquistare la carità in pienezza.

Si riconoscono, tra gli elementi di questa seconda categoria, i mezzi della professione religiosa. Sono infatti gli effetti di un amore abbastanza potente per ispirare di impegnarsi sulla via difficile che esige un distacco e sono voluti innanzitutto come delle decisioni in vista della perfezione.

Non sono sufficientemente esperto della teologia di Tommaso, però mi arrischio: sembra che Tommaso faccia una sintesi: fin da allora, si cercava l’origine immediata della vita religiosa nella distinzione tra precetti e consigli. Di fronte al Vangelo, la vita religiosa si presenta come un prendere sul serio i consigli proposti da Cristo (i comandamenti) per trovare la perfezione.

Però c’è come un dilemma:

- o, salvo il desiderio di progredire nell’amore, la via ordinaria scelta dalla maggioranza dei battezzati è una concessione da parte di Dio che non ha voluto imporre tutte le esigenze del Vangelo. Tra questi cristiani, solo i forti possono raggiungere un grado notevole di perfezione. E quindi sembra che solo la via dei consigli sia di per sé pienamente adeguata all’avanzare decisamente verso la perfezione;
- o questa via ordinaria, quella della maggioranza dei cristiani, è la via normale e ciò conduce a considerare le esigenze radicali del Vangelo come un qualcosa in più, al

quale solo i più bravi possono aspirare . Però il rischio è di vedere la via dei consigli come quella di un'élite.

Lutero e i consigli evangelici

Un certo malessere rimane di fronte alla dottrina dei consigli evangelici. Cosa dice davvero la Scrittura. Tale è la domanda di Lutero e il fondamento del rimprovero che egli fa ai religiosi. Dice in sintesi che, secondo lui: Il Vangelo non sembra essere il bene di tutti ma che esso si divide tra consigli e precetti; i monaci seguono i consigli e gli uomini i precetti.

Per lui, l'idea di consiglio non segue lo spirito del discorso sulla montagna (Mt 6): i precetti sono stati trasformati in consigli. Inoltre, Lutero dice pure che i monaci osservano tre consigli (o precetti) ma non gli altri !

Chiaramente per lui la vita secondo i consigli è un'illusione che tradisce il Vangelo. Non è logico obbligarsi ad un consiglio. Egli pensa che agire così è proprio distruggere l'idea di consiglio. Però, egli sembra dimenticare che il precetto è una Parola di Dio mentre il desiderio di fare "voto di osservare un consiglio divino" viene dalla libertà umana. Con il voto ci impegniamo di seguire la via che sembra andare d'accordo con la chiamata ricevuta però sempre per obbedire al volere di Dio come esso è espresso nel discorso sulla montagna.

Abbiamo visto fin da ora che i consigli evangelici sono un mezzo di cui ognuno dispone per rispondere alla chiamata di Dio alla santità e che, tra i consigli, tre di loro hanno preso un senso particolare lungo la storia: povertà, castità, obbedienza.

Evocare oggi i consigli evangelici conduce necessariamente a parlare della vita religiosa. Questo modo di reagire spontaneo si radica nell'idea che esistono due vie per entrare nel Regno di Dio: la via comune che consiste nella pratica dei precetti e che è sufficiente per la salvezza e la via speciale riservata a coloro che si impegnano a vivere i consigli per tendere alla perfezione.

Questo modo di percepire le cose si trova, per esempio, negli esercizi spirituali d'Ignazio di Loyola. Quando l'esercitante si prepara a "fare elezione", cioè a scegliere uno stato di vita, gli è proposto come preliminare:

"Abbiamo considerato l'esempio che ci ha dato nostro Signore per lo stato di vita comune, che consiste nell'osservare i comandamenti, e per quello di perfezione evangelica: il primo, quando obbediva ai suoi genitori; il secondo, quando si allontanò dal padre putativo e dalla madre terrena, e rimase nel tempio per dedicarsi unicamente al servizio del suo eterno Padre. Ora continueremo a

contemplare i misteri della sua vita, cominciando al tempo stesso a ricercare e a domandarci in quale stato di vita la divina Maestà vuole servirsi di noi.”(n° 135).

Negli Esercizi Spirituali, tuttavia, queste osservazioni seguono una meditazione del *Regno* in cui l'esercitante è invitato a sentire la chiamata che Cristo indirizza al mondo intero e a ciascuno in particolare e a rispondervi:

“Eterno Signore dell’universo, con il tuo favore e il tuo aiuto io faccio la mia offerta davanti alla tua infinita bontà: io voglio e desidero ed è mia ferma decisione, purché sia per tuo maggior servizio e lode, imitarti nel sopportare ogni ingiuria e disprezzo e ogni povertà, sia materiale che spirituale, se la tua santissima Maestà vorrà scegliermi e ricevermi in questo genere di vita” (n° 98).

Se nella prospettiva ignaziana, la vocazione universale dei fedeli alla santità è il cammino in cui ciascuno è invitato a rispondere in un modo personale, non è sempre stato così. Per esempio, Vaticano II ha richiamato che i consigli evangelici non sono solo la triade classica: *“la santità della Chiesa è favorita in modo speciale dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all’osservanza dei suoi discepoli”* (LG n° 42).

Rimane la questione difficile della distinzione tra consigli e precetti. Diciamo che i precetti potrebbero individuare la via comune fuori della quale entrare nel Regno sarebbe impossibile. I consigli darebbero un cammino facoltativo, proposto a quelli che si sentono spinti a andare al di là dell’obbligazione dei precetti ed a entrare in un cammino di perfezione.

Il Vangelo esige da tutti una risposta radicale alla Parola di Dio. E c’è obbedienza radicale solo dove l’uomo è tutt’intero per ciò che fa; o meglio ancora, dove l’uomo è completamente in ciò che fa, cioè quando non fa una cosa per obbedienza ma è obbediente nel suo essere.

Vivere il Vangelo significa dunque vivere hic et nunc di fronte alla volontà santificatrice di Dio in un “sì” radicale che impegna la persona fino alle sue radici. Il Vangelo porta una chiamata a un assoluto de l’esistenza.

San Paolo non fa neanche più distinzione tra cristiani superiori e altri che sarebbero inferiori. Parla di coloro che, non avendo ancora raggiunto il loro pieno sviluppo, non cessano di tendere verso Cristo e di quelli che, giunti a un buon livello di maturità, debbano ancora progredire.

“Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. ² Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete.” (1 Corinzi 3, 1-2)

“Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò

che mi sta di fronte, ¹⁴ corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù. ¹⁵ Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo” (Filippesi 3, 12-15)

Egli sottolinea che ognuno deve tendere verso il compimento dell’opera dello Spirito in lui, e questo dovere non è riservato ad un’elite (basta rileggere il capitolo 3 di Filippesi).

B. Il voto di professione, la povertà, la castità, l’obbedienza

Il secolo scorso ha sviluppato delle riflessioni nuove sul senso teologico della vita religiosa. Per esempio, il tema della consacrazione ha preso un’ampiezza maggiore.

Giovanni Paolo II, nell’Esortazione *Vita Consecrata*, precisa che la risposta dell’uomo alla chiamata di Dio deve avere il carattere di una “totalità” ed è proprio questo legame stretto che egli chiama una nuova e speciale consacrazione. Si tratta di un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale, che conduce ad un’unione maggiore con Cristo.

1. Darsi a Dio in un atto unico

Lasciare tutto per seguire Cristo e vivere il Vangelo, è entrare in modo radicale nel mistero di una esistenza consacrata a Dio, che canta la gloria del Padre. Consacrarsi al Signore non significa “fare dei voti”. Sono due cose diverse: una esprime la determinazione profonda della persona, l’altra un’insieme di decisioni radicate in questa determinazione e che cerca di esprimerle.

a) Le prime professioni monastiche

Nei primi secoli, la parola “voto” aveva il sapore liturgico di un’offerta. Si tratta di adempiere le promesse del battesimo e di condurre una vita evangelica tutta tesa verso Dio.

Fare della propria vita un’offerta a Dio

Quando Antonio se ne va nel deserto, non pensa a qualche promessa ma desidera obbedire alla parola evangelica udita. Ugualmente, quando Pacomio parla di un patto, di alleanza o di promessa, per lui si tratta solo delle esigenze battesimali.

In Occidente, fino al VII secolo, delle regole importanti come quella di Agostino, di Cesario d’Arles o di Colombano non parlano di professione nel senso che intendiamo oggi.

L’apparire di un desiderio d’esplicitazione

Uno dei primi successori di Pacomio, Teodoro di Tabennesi pur vedendo nel patto un impegno preso davanti al Signore è più preciso: “Sapendo, miei prediletti, che abbiamo fatto una tale promessa in presenza del Signore nostro Dio, e che Egli ne chiederà conto a ciascuno di noi, a chi sta in alto secondo il suo alto rango, al piccolo secondo il suo statuto modesto, non siamo negligenti e non dimentichiamo la nostra salvezza; invece, rinnoviamoci tramite Colui che ci dà la forza, portando la croce di Cristo, seguiamolo davvero, conformandoci a ciò che gli abbiamo promesso volontariamente e senza obbligo”.

Basilio Magno, anche lui parlava di una promessa che esprime un proposito interiore. Quando gli si chiedeva: “Quale impegno devono esigere gli uni dagli altri coloro che vogliono vivere insieme secondo Dio?”, rispondeva: “Ciò che ha chiesto il Signore stesso quando diceva: se qualcuno vuole seguirmi... XXXXXXXXXXX”.

Altrove, Basilio segnala che l’impegno è irrevocabile: si tratta di un patto fatto “in presenza di Dio e nei suoi confronti”.

Alcuni punti da sottolineare

Il desiderio di tradurre in un atto ufficiale la decisione di abbracciare il progetto della comunità in cui ci si impegna, ha così messo in rilievo ciò che possa caratterizzare il modo di vita adottato: castità e vita comune. Ma ciò ha pure consentito di mostrare ciò che questo progetto vuole aggiungere come qualità speciale all’esistenza cristiana. L’opzione profonda della persona, il suo desiderio di dedizione radicale al servizio di Dio e del Vangelo diventano i primi elementi. Ora questo dono è il voto per eccellenza, un voto nel senso rigoroso.

Duranti i tre primi secoli, è l’impegno del battesimo che implica una rottura con il modo di vivere del mondo pagano. Battesimo, penitenza e martirio dicono il carattere assoluto dell’impegno. I cristiani non si dividono allora tra battezzati da una parte e poi vergini, asceti o monaci da un’altra parte.

In Antonio, non c’è un impegno, ma, il desiderio di spingersi più avanti. Molti hanno vissuto questo senza stimoli e senza controlli esteriori, invece altri l’hanno vissuto radicandosi in un ambiente spirituale in cui tutto era centrato sulla ricerca di Dio. Pacomio avrà poi un ruolo importante. Il fatto di portare un abito significa un’appartenenza particolare e la volontà di legarsi con degli impegni

che sono quelli del battesimo ma secondo dei regolamenti specifici. Basilio, se rifiuta chiaramente ogni regola di vita distinta dai vangeli, è il primo che esige una vera professione di castità.

La struttura più completa si trova in Agostino. Offrirsi a Dio è l'atteggiamento fondamentale del cristiano che vive la realtà del proprio battesimo e, quindi, adora Dio in spirito e verità, con un autentico sacrificio spirituale. In altri termini, secondo lui, consacrarsi è impegnarsi liberamente nei confronti di Dio nella fede, la speranza e la carità e tradurre quell'impegno in un modo di vivere. E' la stessa realtà che esprimono le parole voto (*votum*) e progetto (*propositum*). Il primo sottolinea l'offerta a Dio e il secondo una risoluzione interiore. Quando il *propositum* si traduce esteriormente in un modo di vivere, si parla di professione.

Lascio di proposito tutto ciò che riguarda l'evoluzione del vocabolario e dico una parola circa il modo di procedere. Durante in primi secoli, la formula d'impegno è semplice. Fin dall'inizio, i monaci dicevano: "giuro davanti a Dio" e sarà così per tutte le formule di professione: "davanti a Dio" o "a Dio". Benedetto aggiunge i santi, cosa che avrà un seguito. Però egli inserisce la professione in una celebrazione liturgica, richiede la presenza di testimoni qualificati e aggiunge la firma di una *petitio*.

Per ciò che riguarda l'impegno, in Benedetto si trova la stabilità, la *conversatio morum* e l'obbedienza.

Chiarificazioni di Tommaso d'Aquino

Prima del XII secolo, le vie di conversione erano molto diverse. C'erano le vergini, consacrate o no, e dei penitenti, volontari o no, che vivevano i mezzo alle città. Si trovano pure presso i monasteri dei convertiti, chiamati religiosi o religiose. Poi, nei monasteri, vivono i regolari. Finalmente, si fa una netta distinzione tra regolari e convertiti.

Categorie canoniche e teologiche

Nel XII e XIII secolo, il contenuto (o l'uso) del voto si diversifica: fare un pellegrinaggio, partire per la crociata... Si rinnova una vita penitente: degli uomini e delle donne scelgono un progetto (*propositum*) con una "professione". Possono essere o sposati o celibi. Si può parlare di un "ordine della penitenza", nel senso in cui si parla dell' "ordine dei monaci". Si diffonde la pratica di un voto di entrare in religione attraverso una promessa fatta nelle mani di qualcuno.

Cos'è un voto ?

Il voto, che fa parte degli atti esteriori della virtù di religione, comporta una promessa spontanea a Dio di fare qualche cosa. Per ciò che riguarda la natura del voto, due cose vengono considerate. Dal punto di vista di Dio, il beneficiario, occorre che ciò che è promesso non faccia ingiuria alla sua santità. Dal punto di vista dell'uomo, l'attore, l'atto deve essere volontario.

Per ciò che riguarda gli impegni presi col battesimo da ogni cristiano, è difficile parlare di voto in senso stretto dato che si tratta di cose necessarie per la salvezza. Per ciò che riguarda l'obbligo del voto, bisogna considerare da una parte la fedeltà a Dio che è sacra e, d'altra parte, la promessa. Ci sono ovviamente dei voti dubbiosi (o dubbi ?) quando l'impegno preso non è chiaro nella sua realtà o nell'intenzione dell'autore. (cf II, II, q. 88)

Il voto è utile in quanto ci orienta verso un migliore culto reso a Dio. Però, sappiamo pure che si può sempre essere dispensati da un voto.

Voti solenni e voti semplici

Per Tommaso d'Aquino, è chiaro che tutti i cristiani possono emettere dei voti. Quando egli scrive, numerosi sono quelli che, in Occidente, pronunciano dei voti di tutti i generi, compresi quelli di povertà, di castità e d'obbedienza. Bisogna fare alcune distinzioni. E ritroviamo qui i voti solenni e i voti semplici.

“La solennità di cui parliamo non riguarda soltanto gli uomini, ma Dio, in quanto implica una consacrazione o una benedizione spirituale, di cui Dio è causa, anche se l'uomo funge da ministro; poiché sta scritto: "Invocheranno il mio nome sui figli d'Israele, ed io li benedirò". Per questo i voti solenni hanno presso Dio un'obbligatorietà più grave dei voti semplici; e pecca più gravemente chi li trasgredisce. - L'affermazione poi, che "il voto semplice non obbliga presso Dio meno di quello solenne", va intesa nel senso che i trasgressori sia dell'uno che dell'altro peccano mortalmente.

La solennità viene riservata per consuetudine non ad azioni singole, ma all'ingresso in un nuovo stato, come sopra abbiamo detto. Perciò quando oggetto del voto sono azioni particolari, come un pellegrinaggio o un digiuno, a codesto voto non va attribuita nessuna solennità: ma questa va riservata al voto col quale uno si dedica totalmente al ministero ovvero al servizio di Dio; il quale voto, nella sua universalità, abbraccia molte opere particolari.

Per il fatto che sono emessi in pubblico i voti possono avere una certa solennità umana; non già quella spirituale e divina, come i voti ricordati, anche se emessi dinanzi a poche persone. Perciò una cosa sono i voti pubblici e un'altra i voti solenni.” (II, II, q.88, a. 7)

Quindi per Tommaso, il voto solenne è il voto di religione, il voto dei religiosi, cioè dei regolari. Esso implica stabilità e totale impegno. Mentre, il voto semplice è tutt'altro genere di voto: partire in pellegrinaggio, per le crociate, ma pure iniziare una nuova forma di vita.

La vita religiosa, uno stato di vita

Quando Tommaso opera quest'utile distinzione, i teologi e i canonisti cercano di dare una definizione più precisa della vita religiosa. A poco a poco, il modo di vivere dei religiosi è stato considerato come un modo di vita stabile, in cui ci sono delle leggi, e caratterizzato dagli impegni riconosciuti dalla società civile e dalla Chiesa.

Come si è arrivati a questo punto ? Votarsi a Dio è anzitutto una risoluzione interiore, una decisione di fare della propria vita un'offerta a Dio. Però, a poco a poco, si è cercato come tradurre in un atto ufficiale questa decisione. Il voto esteriore risulta allora come un simbolo, un "sacramento" di un voto interiore. Tommaso parla del "voto di professione":

"Nella regola ci sono due tipi di prescrizioni.

*Altre norme sono contenute nella regola come esercizi esteriori: ed è questo il caso di tutte le osservanze esterne. Tra queste alcune obbligano il religioso in forza dei **voti della sua professione** Ora, la professione riguarda principalmente i tre voti di povertà, di castità e di obbedienza: mentre le altre norme sono ordinate ad essi."* (II, II, q.186)

Il mettere insieme i due termini voti e professione ha un significato molto ricco. Il termine professione significava il modo concreto e pubblico di vivere attraverso il quale il religioso manifestava il suo *propositum* particolare. Adesso, il religioso dichiara in modo solenne che dovrà vivere, nel e per il popolo di Dio, il contenuto della sua professione.

La vita religiosa, uno stato di perfezione

Si pone la questione della stabilità e della perpetuità di questa professione che porta a uno stato di perfezione. Si può dire che la vita religiosa è uno stato che vuole condurre alla perfezione. Ma è pure la grazia del battesimo di costituire un popolo santo ! Si può dire anche che la vita religiosa offre delle migliori condizioni per realizzare una vita santa. E' vero se non si dimentica che la santità è opera dello Spirito, che il migliore stato di vita non vale nulla senza la carità e che questa è possibile in tutti i contesti. Si può dire anche che i religiosi, fedeli ai loro voti, sono più perfetti dei cristiani che non hanno preso un tale impegno. Però tutto questo non è molto evangelico. Ogni volta che un discepolo cercava di sapere chi era il più grande tra di loro, c'è stata una reazione da parte di Gesù.

Allora, seguire Cristo da vicino significa un'esigenza di conversione che implica l'impegno nella vita religiosa. Per colui che risponde a questa chiamata, si tratta di spingersi più avanti, di vivere un servizio migliore. Migliore di ciò che viveva prima, non migliore degli altri. Definire la vita religiosa come uno stato di perfezione è sottolineare indirettamente il suo ruolo profetico: essa ha come vocazione di essere la "memoria evangelica della Chiesa", di ricordare a tutti il Vangelo come regola di vita e di farlo con delle scelte più che con delle parole.

Cosa dire oggi del voto di professione

La chiamata di Cristo esige in risposta un impegno di tutta la persona che è come l'anima della professione.

La vita, morte e risurrezione di Gesù sono stati l'ultimo messaggio di Dio indirizzato all'uomo per la sua salvezza; la risposta dell'uomo non può che essere definitiva. Questo dono di sé senza ritorno, gli apostoli l'hanno compiuto in modo esemplare.

Negli Esercizi Spirituali, Ignazio di Loyola scrive: *“L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e così raggiungere la salvezza; le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato. Da questo segue che l'uomo deve servirsene tanto quanto lo aiutano per il suo fine, e deve allontanarsene tanto quanto gli sono di ostacolo. Perciò è necessario renderci indifferenti verso tutte le realtà create (in tutto quello che è lasciato alla scelta del nostro libero arbitrio e non gli è proibito), in modo che non desideriamo da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una vita breve, e così per tutto il resto, desiderando e scegliendo soltanto quello che ci può condurre meglio al fine per cui siamo creati”*.
(n° 23)

Il carattere particolare di questa chiamata e di questa risposta deve essere ancora descritto in modo più preciso. L'esigenza radicale di Gesù che afferra la vita del discepolo è totale e richiede una risposta totale, riassunta in un atto unico e definitivo per poter essere detto “libero”.

Così capito, l'atto di offerta definitiva può esprimersi nel concetto di “voto” nella misura in cui esso comprende la totalità dell'esistenza. Come dice Tommaso: “ la cosa più preziosa per l'uomo è la propria libertà. Ed è proprio quella che egli vuol dare al Signore nel seguirlo.”

L'impegno battesimale e la professione religiosa

La chiamata alla vita cristiana in virtù del battesimo e la chiamata a seguire Cristo in un modo singolare sono diverse anche se si può considerare il secondo come un prolungamento e un'attualizzazione dell'atto di fede del primo. Come tutti i battezzati, il religioso si offre allo Spirito di Gesù perché egli venga a realizzare in lui ciò che sembra impossibile agli uomini ma che è possibile a Dio.

Oggi, i testi ufficiali della Chiesa sembrano preferire la parola "consacrazione" come quella che esprime meglio la ricchezza spirituale dell'impegno religioso. Dico solo una parola a proposito di questo: nella mente di molti, la consacrazione evoca un atto con cui un cristiano si dona a Dio: si consacra.

Nel vangelo, troviamo la parola "consacrare" in Giovanni: "per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità" (17, 19). Nei due casi, si tratta di arrendersi allo Spirito per compiere, in lui e grazie a lui, la volontà di Dio.

Quando un religioso si consacra a Dio, egli non sceglie di allontanarsi dal mondo profano per entrare nel mondo sacro, sceglie soltanto di arrendersi allo Spirito. In questo senso, forse non è del tutto esatto dire che egli "si consacra" ma che è lo Spirito a consacrarlo.

La mia vita un luogo di Dio?

Dom Tommaso Georgion OCSO

È una temibile responsabilità osare una parola sulla Parola. Certi si chiedono anche se è possibile fare della teologia, cioè rischiare una parola su Dio. Come infatti parlare dell'indicibile? Ho voglia di dire come Geremia: " Ahimè Signore Dio ! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane" Ma il Signore rispose: " Non dire: sono giovane" " Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca" È al primo capitolo di Geremia. Come infatti parlare di Dio se egli stesso non viene in aiuto alla nostra debolezza?

Fare della teologia, è parlare di Dio ma con Dio, se no è un discorso vacuo, ed allo stesso tempo quando dico qualche cosa di Dio, dico qualche cosa di me: non abbiamo ancora accesso all'essere di Dio se non attraverso la mediazione di ciò che siamo e che passa attraverso la parola. Parlare della Parola, è dunque mettere in opera le nostre povere parole umane per tentare di accedere alla Parola.

“Quanto profondi per me i tuoi pensieri, quanto grande il loro numero, o Dio; se li conto sono più della sabbia” dice il salmista nel salmo 138.

In principio, c'è la Parola creatrice: Dio dice ed è fatto, una parola talmente potente che ciò che dice, lo fa. È con la sua Parola che Dio crea. Il mondo esiste perché Dio ha parlato. " Dio dice: " Sia la luce" e la luce fu" (Gn 1,3). Più tardi, al monte Sinai, è con la sua Parola che Dio costituirà il suo popolo che fa alleanza con lui: è il dono della Legge, chiamata impropriamente " Dieci comandamenti" (Ex,20), si tratta in effetti del Decalogo, cioè delle dieci parole, queste dieci parole costituiscono il fondamento dell'alleanza tra Dio e il suo popolo.

Sono sorgente di vita per chi le custodisce e vi resta fedele. Ma nel disegno di Dio, c'è molto di più che il dono di queste dieci parole, verrà il tempo in cui la Parola stessa prenderà corpo. Natale, è la festa del Verbo incarnato, il logos che si fa carne per ridonare vita al mondo. È il dono supremo dell'amore che questa incarnazione della Parola. Come lo dice la costituzione *Dei Verbum* del Vaticano II: “per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, gli uomini hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura." I Padri greci hanno sempre concepito la divinizzazione dell'uomo come la prima finalità dell'incarnazione e non il riscatto. Secondo la formula molto conosciuta di Atanasio il Grande: " Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventasse Dio" e questa divinizzazione che ci è promessa, è tramite la Parola che avviene.

“Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose,
e la notte era a metà del suo corso,
la tua parola onnipotente dal cielo,
si lanciò dal tuo trono regale” (Sap. 18, 14-15)

La Parola è dunque al cuore della nostra relazione con Dio. Sarebbe un grave errore credere che possiamo andare direttamente a Dio senza mediazioni. Ma contrariamente ad altre religioni che hanno anche dei testi sacri, non si tratta qui di semplici parole umane, di parole scritte che ci raccontano una bella storia o che ci edificano con sapienti lezioni di morale. La Parola, è Dio che si dà a me che si dedica. È vivente, è una lampada, una luce sulla mia strada: tutto ciò lo cantiamo ma lo crediamo veramente?

per aiutarci a comprendere come questa Parola è vivente, può essere utile volgersi alle nostre radici. L'Antico Testamento è stato scritto in ebraico ora questa lingua ha la particolarità di non comportare di vocale, sono state aggiunte più tardi. Il che fa sì che una stessa parola, secondo le vocali che vi si aggiungono, può dare adito a parecchie interpretazioni. Il popolo ebraico è così il popolo non del Libro ma dell'interpretazione del Libro. Il commento ed il commento senza fine del commento rinnovano le lettere immutabili e trasmettono così il soffio del Dio vivente.

Questa concezione del testo rimbalza necessariamente sulla percezione che si ha di Dio: " Se vuoi pensare a ciò che si chiama "Dio", non puoi farlo che compitando quattro consonanti senza vocali. Senza vocali, la parola è impronunciabile. È il solo modo di concepire Dio: rimanendo nel silenzio. Leggiamo, noi, in italiano e non possiamo dunque afferrare tutta la ricchezza di questa lettura. Ma possiamo lasciarci sorprendere dalle traduzioni nuove, inattese che vanno tutte all'improvviso a dar vita al testo.

È l'opposto del fondamentalismo per cui il testo è congelato una volta per tutte e non può trasmetterci che un Dio senza vita. E possiamo fare poi, anche nostra questa immagine di un Dio molto vicino e allo stesso tempo inaccessibile: la Parola ci aiuta ad accedere al silenzio contemplativo, al silenzio davanti al Tutt'-Altro, l'ineffabile. Non è la minima delle virtualità dalla Parola questa capacità che ha di introdurci al silenzio.

Se facciamo ricorso alle immagini bibliche per comprendere meglio la Parola, essa è presentata spesso nell'Antico Testamento come un cibo: si può mangiare la Parola, ruminarla giorno per giorno per assimilarla come si assimila un cibo. Così nel libro di Geremia: “Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità” (15,16) e poi questo passo molto conosciuto di Ezechiele:

"Il Signore mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele". Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: "Figlio dell'uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo". Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele" Questo paragone con la dolcezza del miele è ripreso anche spesso nei Salmi, in particolare nel 119. Sì, la Parola può essere il nostro cibo se non penetra semplicemente la nostra intelligenza ma tutto il nostro essere. Ci informa, cioè ci dà forma. Ma per questo non basta sentirla, bisogna lasciarsi penetrare da essa. Prendiamo, per esempio l'annuncio della nascita di Giovanni Battista: Zaccaria sente l'angelo, il portavoce di Dio, ma dubita e perché dubita, diventerà muto cioè non avrà più accesso alla parola. Maria, lei, sentirà la parola dell'angelo e crederà: " sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". È talmente ricettiva alla Parola che essa prenderà carne in lei. Allora anche noi, mangiamo e ruminiamo, e la Parola prenderà carne in noi.

La Parola è anche luce, luce sulla mia strada, luce sui miei passi. È luce per ciò che mi dice Dio, perché è Dio e senza di lui sarei nelle tenebre. Riconoscerlo, è riconoscere che sono un essere finito, limitato, che non sono il mio fine fine, è accettare di rileggere la mia vita in questa luce, accettare di vederne tutte le zone di ombra, è uscire dell'autosufficienza. È incorrere necessariamente in un rischio: soltanto la luce permette di vedere l'ombra per contrasto. Alla luce della Parola, vado a vedere tutte le mie mancanze. Ma non ho niente da temere perché questa Parola è fondamentalmente sorgente di vita, mi rimette in piedi, mi guarisce: a Gesù, Parola incarnata, è bastata una parola per portare salvezza e guarigione. È sempre con la parola che guarisce: "Alzati e cammina", "va' e d'ora in poi non peccare più". Credo che, fondamentalmente, Satana, principe delle tenebre, ha orrore della parola perché è luce. "Il Verbo era la luce vera" dice san Giovanni. Tutto ciò che viene alla luce è luce: quanti dei nostri dissensi con i nostri vicini si risolvono appena spunta la parola, quanti dei nostri momenti difficili si placano perché abbiamo potuto esprimere ciò che vivevamo.

La Parola ci dice anche qualche cosa dell'essere di Dio, Egli è fondamentalmente un essere di relazione. Chi dice parola, dice necessariamente qualcuno per sentire questa parola. Perché Dio è per eccellenza l'Altro perché è tutto intero nella sua voce e nel suo volto, cioè girato interamente verso il dirimpettaio, interamente in relazione. A immagine di questa Parola vivente che si declina in tre persone, sono anch'io chiamato a diventare un essere di relazione, un essere che fa circolare la parola, un essere che permette all'altro di esistere davanti a me perché gli lascio uno spazio per esprimersi. Se la mia parola occupa tutto il campo libero, quale posto lascio all'altro?

La Parola al principio ha creato a partire dal vuoto " la terra era informe e deserta ", caos. C'è in ciascuno di noi questo vuoto, questa mancanza fondamentale che dobbiamo non solo accettare ma scavare perché è là che la Parola può prendere corpo in noi. Questa Parola che, perché viene da Dio, perché è Dio, non può lasciarci intatti, cioè come se non fossimo stati toccati.

“Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.” (Is 55, 10-11).

Cosa ci vuole per rileggere la propria vita alla luce della Parola? Do quattro verbi

- Perseverare: niente è possibile senza perseveranza. C'è un'ascisi della perseveranza. Bisogna saper attraversare i silenzi della notte di Dio o la nostra mancanza di ricettività.

Fare memoria, custodire, rileggere, come Maria a Nazaret, collegare. La pratica della scrittura ci chiama a rileggere la nostra storia come una storia di alleanza, per fondare la nostra vita sulla gratitudine. Perché ho ricevuto tutto, rispondo ad un debito di riconoscenza.

Fondare il nostro agire sulla riconoscenza, è sottrarlo radicalmente al potere della volontà di potenza e di dominio, alle trappole dell'attivismo e della propaganda. Difatti: Agire per dovere non esclude la volontà ossessiva di raggiungere lo scopo che ci si è fissati senza tenere conto del contesto umano e spirituale dell'azione intrapresa.

Agire per riconoscenza situa in partenza l'azione nella gratuità e liberalità dell'amore. Abbiamo un debito di riconoscenza verso il Padre il cui l'amore ci avvolge, verso il Figlio che è il nostro Salvatore, verso lo Spirito che è la nostra forza.

Non fondare la propria vita sul dovere, né sulla convinzione (che può condurre all'intolleranza = ho delle convinzioni, delle idee ma esse soltanto queste valgono!) fondarla (la propria vita) sulla riconoscenza

Mettere ordine nella mia vita; non si tratta neanche in questo modo di un ordine morale. La Parola di Dio mi raggiunge in ciò che vivo, la mia intelligenza, i miei affetti, le mie emozioni ma vi mette allo stesso tempo ordine, dandomi dei riferimenti per conformare i miei desideri ai desideri di Dio. Non è qualcosa di magico = un testo biblico per la soluzione di un problema, no! ma quando si frequenta la Parola, si entra a poco a poco in sintonia con essa.

- Rimettermi in fiducia = lasciare prendere/ La parola di Dio è dono ed abbandono, Dono di Dio ed abbandono: la nostra risposta spetta a noi.

Questo dono che Dio ci fa della sua parola attende in risposta la nostra fiducia.

Perché rileggere la propria vita?

Dom Tommaso Georgion OCSO

Si parte dalla esperienza della vita, nella convinzione che Dio ci parla innanzitutto lì. La Bibbia infatti è la codificazione di una esperienza di Dio con il suo popolo, e deve aiutarci a decodificare la nostra esperienza di Dio oggi. Anche Sant'Agostino diceva qualcosa di simile, quando affermava che "Dio parla attraverso due libri: il libro della vita e il libro della Bibbia". La vita quindi è vista come un libro dove Dio è presente e mi dice qualcosa. Occorre però una luce attraverso cui colgo e comprendo la presenza di Dio, e ciò che lui sta dicendo.

Questa luce è la Parola scritta nella Bibbia.

Quindi: vita e Parola si rimandano a vicenda.

Rileggere la sproprria vita. Prendere il tempo di sedersi. Fare il punto. Far memoria. Rievocare qualche cosa del passato, felice o infelice per trovarne il senso, scorgere una via. Ciò potrebbe sembrare nostalgico od ossessivo, conservatore. Modo di guardare che impedisce di guardare in presente.

Si parla del passato come di una matrice per l'avvenire. Popolo senza storia matura per la schiavitù. La Bibbia è la rilettura di un passato per un avvenire. Passare dal livello in cui si agisce consapevolmente a un livello in cui si è responsabili ed attori della storia che si fa. Gli avvenimenti hanno in ogni modo un'influenza su di noi, gli avvenimenti non ci opprimono se diamo senso a loro.

Prendere coscienza di ciò che ci accade che ci capita e interpretarlo alla luce della Bibbia. I sentimenti, i pensieri che ci abitano e ciò che ne facciamo. Che cosa produce questo in noi? Un passaggio al linguaggio attraverso la Parola di alleanza.

L'istantaneo, l'immediato, la rapidità, tutto fugge molto rapidamente e rileggere questo è essere capaci di situarci nella durata della vita nella sua profondità utilizzando la Parola.

Bisogna prendere delle distanze, fermare il corso del reale e collegare ciò che apparentemente non è legato. La rilettura personale, tramite la Bibbia da solo o con altri può offrire un senso o una direzione.

Come realizzare questo?

I fondamenti sono nella Bibbia che è una rilettura. Con il tema dell'alleanza. La Bibbia, senza tregua, torna su questa esperienza. Bisogna ricominciare dall'inizio e riconoscere il Dio dell'alleanza. La fedeltà e il perdono di Dio. Scoprire progressivamente la presenza di Dio. Israele non faceva altro che rispondere soltanto alla chiamata di Dio. (Deuteronomio 6, 26).

La speranza messianica sorge durante questa storia realizzata in Gesù Cristo. C'è un radicamento molto forte nell'Antico Testamento e dobbiamo comprendere l'incarnazione e il compimento delle scritture in Gesù. Si potrebbe rileggere il Nuovo Testamento alla luce dell'Antico. Ricordarsi del passato e creare del nuovo. Riprendere il passato per creare del nuovo. Come Gesù ha vissuto questa rilettura: Egli decifra la volontà del suo Padre nel mondo e nel cuore della sua vita quotidiana. Negli incontri con i malati, i piccoli, i discepoli (Luca 10). Gesù lo fa scrutando sempre le Scritture, facendo riferimento alla storia del suo popolo. Egli continua tutta questa pedagogia della rilettura per sé e per i suoi discepoli. Gesù li invita a sedersi, e ad andare oltre. Così egli insegna loro a dimenticare la sorgente del potere che è stato dato a loro. Qualcuno opera con essi e con noi se andiamo fine al fondo della rilettura. Con i discepoli di Emmaus, Gesù li fa parlare e li ascolta fino alla fine, poi li illumina a partire dalle scritture. Li fa passare dal nonsenso al senso. Il gesto che segue, lo riconoscono alla frazione del pane. Rileggere e collegare sono sempre da associare. Poi tornare a Gerusalemme, bisogna testimoniare e confermare alla Chiesa. La rilettura cristiana non trova la sua validità definitiva che nella Chiesa. Importanza di rileggere con altri per non restare nell'illusione.

L'eucaristia ed la *lectio* sono i luoghi privilegiati dove converge tutta la rilettura cristiana. Celebrazione delle nostre vite, memoriale della morte e della risurrezione, senso definitivo e plenario delle nostre vite.

Allo sguardo della fede, è il mondo che è lo spazio dove Dio continua a darsi, a incarnarsi. Ed è partendo da questa fede nell'incarnazione, che bisogna cercare e trovare Dio in ogni cosa.

Perché, tutto può servire da mediazione a Dio per rivelarsi a noi, parlarci, e amarci nel nostro semplice quotidiano. Allora, come discernere la presenza di Dio, Dio stesso, là dove sembra assente, nei nostri spazi di vita e non soltanto in certi luoghi, tempi o relazioni privilegiate?

Nella Bibbia, è spesso con la loro rilettura che i nostri antenati nella fede riconoscono la presenza di Dio nella loro vita: alcuni esempi:

- Mosè: Es 36, v.23: consente a vedere Dio di spalle, dopo il suo passaggio

-
- Giacobbe: Gn 28,v.16: «il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo»: i suoi occhi si sono aperti, dopo
 - Gn 32,v. 23-30: Giacobbe ancora e il suo combattimento con uno sconosciuto, da cui si scopre ferito e benedetto, dopo.
 - Elia: 1 Re 19,v.11-13: riconosce Dio nel mormorio di un vento leggero
 - Maria stessa, tratteneva tutto nel suo cuore per meditarlo e nutrirsene.

Da questi esempi, vediamo che il credente fa l'esperienza di Dio, dopo, e di Dio non come è in sé, nel suo Mistero, ma come si dà a lui e come si rivela all'opera nel mondo. Dio è sempre "Dio - con - noi", "Dio, verso di noi", in un'infinita generosità d'amore, anche se non la sperimentiamo. La rilettura della propria vita alla luce della Parola ci aiuta a trovarci a questo appuntamento d' amore.

Rileggere per "cercare e trovare Dio" nel nostro vissuto: come fare? - Abbiamo cercato il tempo di entrare dentro il nostro cuore e in azione di grazie. Di fatto, solo lo Spirito ci permette di trovare o avvicinare la profondità nascosta, divina del nostro vissuto e di "vedere Dio" là dove non è visibile a priori. Un po' come gli infrarossi ci rivelano la faccia nascosta di paesaggi familiari che la sola la luce del giorno non ci mostra. "Alla Tua Luce, vediamo la Luce" dice il salmo 35, v.10.

Lettura della lettera agli Ebrei 11 poi condivisione: cosa ho fatto o vissuto "per fede" ?

Domande per la riflessione personale e di gruppo

1. Le esigenze derivanti dalla vita religiosa come si sono rapportate alla mia "umanità"? Le ho sentite a scapito di essa?

2. Come religioso, nell'attuale contesto culturale, in quale aspetto della mia vita di fede mi riconosco più esposto e mi sento più interpellato?

Sintesi degli incontri

P. Franco Gioannetti

In pratica lo sviluppo del tema I Voti ha teso a

RIFONDARE LA COMPrensIONE DEI VOTI IN QUESTO NOSTRO TEMPO

Gli input ricevuti sono stati i seguenti:

-1 Recupero dell'esperienza del silenzio che va posto e vissuto prima ancora della preghiera, recuperare o scoprire il grande valore della preghiera silenziosa

-2 Porre l'accento e l'attenzione sull'alimentazione, quindi avere cura di vivere la sobrietà
posso avere desiderio di cibo ma come è il desiderio di Dio ?

Ricordando alcuni personaggi del film Uomini di Dio sono capace di gridare a Dio ?

-3 Prestare attenzione all'Esperienza del limite.

Riflettere sulla dimensione della creatura di fronte a Dio.

Essere consci della imperfezione personale.

Avere cura della conoscenza del sé (Ricordare S. Agostino..." Rientra in te stesso")

Accettare di avere bisogno di Salvezza. Sento veramente di avere bisogno di Salvezza? So dire in tutta sincerità: "Signore abbi pietà di me"?

-4 Riflettere sull'apertura all'altro e poi imparare a realizzarla. Imparare a comunicare, avere sincero spirito di servizio.

L'esperienza di comunione della Trinità non può essere conosciuta se prescindiamo dalla comunione con l'umanità

Vivere un amore non astratto ma che conosce nomi e volti

-5 Rifondare il nostro mondo simbolico che è scomparso, ad esempio il pane è ancora simbolo del cibo ? Alcuni gesti che facciamo nell'Eucaristia

sono una chiara espressione simbolica o è semplicemente routine ?

-6 Abbiamo il compito di ritrovare una volontà di speranza.

Le nostre vite, la vita delle nostre comunità, i messaggi che lanciamo sono un segno di speranza in questo mondo nostro contemporaneo ?

In che cosa speriamo ? Ad esempio che arrivino le vocazioni ? O che le nostre vite siano il segno visibile di una chiamata ?

==Verginità-celibato

In primo luogo c'è il primato della relazione con Dio che mette in condizione di vivere pienamente la relazione con gli altri esseri umani.

La verginità deve tendere alla sponsalità, deve cioè tendere ad essere il più possibile concreta.

Instaurare con gli altri relazioni feconde. Non pensare in termini di autosufficienza perché questa è un delirio

Essere molto attenti alla violenza di impossessarsi degli altri e questo può avvenire in molti modi.....anche con comportamenti suadenti e sorridenti.

==Povertà

Come Cristo nel suo abbassamento (*Kenosis*), ricordare la lettera ai Filippesi "svuotò se stesso...", nei suoi anni oscuri.

Come Maria la vergine (nella cultura del tempo era una marginale) povera nella sua condizione umana.

Come raccomandato sia nelle Costituzioni di Colin che in quelle più recenti.

Così il marista si abbandona a Dio con fiducia filiale e profonda e nel suo cammino terreno impara ad abbassarsi come e con il suo Signore, impara ad essere piccolo-umile come sua Madre.

Quindi viene prima la Beatitudine " Beati coloro che hanno un'anima di povero perché..." e poi viene naturalmente la povertà materiale.

==Obbedienza

La comunità ricerca la volontà di Dio, il singolo anche la ricerca. Obbedienza è relazione verso Dio e quindi un obbediente ascolto di Lui che poi diviene vita. Obbedienza verso i fratelli con cui vive. Obbedienza verso il Superiore, uomo esperto delle vie di Dio, che in comunità tiene il posto di Cristo secondo le Costituzioni del P Fondatore (in linea con la tradizione, vedi la *Regula Benedicti*, ed in linea con la tradizione più antica dei monaci egiziani dove il superiore è in primo luogo un padre, una guida)

La vera obbedienza educa ad una autentica vita comune e di relazione

==**I TRE VOTI** sono un appello a vivere nel modo più radicale possibile una vita di relazione autentica.

Il Vergine riconosce il primato di un amore sempre imperfetto.

Il Povero è stato spogliato delle sue ""cose accessorie, dei suoi attaccamenti epidermici"" quindi sa di non avere nulla da perdere.

L'Obbediente ascolta il fratello perché lo ama.

Proseguendo negli incontri ci è stato suggerito che per entrare nella povertà, castità, obbedienza occorre passare attraverso la porta dell'umiltà che non è una mia acquisizione ma un dono che Dio sempre ci offre sotto la guida, ci ripetiamo, di un uomo esperto delle vie di Dio, che agisce con lo stile di Maria: povera-umile-in ascolto- obbediente-serva.

Il tutto con una grande speranza in Dio che ci ha chiamati.

altro input fondamentale è la tensione verso la santificazione, meta di ogni umano.

Quindi Ascolto della Parola sia nel libro, sia nella vita quotidiana.

E successivamente compimento della sua volontà.

Siamo anche stati guidati ed esortati a riflettere sul fatto che i consigli evangelici sono un cammino che porta luce, è unirsi a Cristo per una libertà più grande ma ricordando sempre che la perfezione è la carità, infatti il Signore ha detto " Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, da quanto vi amerete gli uni gli altri".

I consigli evangelici sinceramente vissuti liberano il cuore dal possesso, dall'autocentrismo e fanno passare dal rapporto con uno (se stesso, un altro/a) ad un rapporto con tutti.

Quindi la Castità è un'opzione positiva e liberatrice della sessualità per vivere la relazione con gli altri umani in una nuova reciprocità.

LA POVERTA' è condivisione e solidarietà.

L'OBEDIENZA è ricevere la vita da un altro, per essere liberato dall'autocentrismo, guidato all'accoglienza ed al rispetto dell'altro nella sua differenza, nella sua peculiarità. Quindi vita religiosa è non omologazione, è non superficialità, non ovvietà, non agitazione

Il mondo di oggi esige uomini veri che abbiano fatto esperienza di Dio, vuole uomini che portino speranza (Dio è presente nella storia, Dio vuole fare una nuova creazione).

Uomini che siano luoghi di accoglienza e di fraternità.

Della grande bellezza della povertà

1. Chi non ha nulla disprezza tutto come se possedesse tutto, ed ostenta una grande sicurezza nei confronti dei magistrati, dei principi ed anche di colui che è cinto di un diadema. Chi disprezza le ricchezze, proseguendo per la sua strada, giunge facilmente a disprezzare anche la morte. Elevatosi al di sopra di queste cose, parla a tutti con grande sicurezza, senza aver paura di nessuno e senza tremare. Chi invece si occupa delle ricchezze, è schiavo non solo di esse, ma anche della gloria, degli onori, della vita presente ed in una parola di tutte le cose materiali. Per questo Paolo chiama l'amore per le ricchezze "radice di tutti i mali". La verginità è però in grado di essiccare questa radice e di piantarne in noi un'altra - la migliore - che fa germogliare tutti i beni: la libertà, la sicurezza, il coraggio, lo zelo ardente, il caldo amore per le cose celesti, il disprezzo per tutte le cose terrene. Così si realizzano "il decoro e assiduità".

Giovanni Crisostomo, *De virginitate*, LXXXI

La beatitudine della povertà spirituale

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,4).

Fratelli, meraviglioso è il principio della dottrina celeste! Non incomincia dal terrore, ma dalla beatitudine; non suscita terrore, ma piuttosto desiderio. Come un arbitro o un organizzatore di spettacoli tra gladiatori, propone un premio significativo a coloro che lottano in questo stadio spirituale, perché, guardando il premio, non abbiano paura della fatica e non tremino di fronte ai pericoli. Dunque «beati i poveri in spirito »...

Infatti, non ogni povertà è beata, perché spesso è conseguenza della necessità, talvolta è causata dai cattivi costumi e anche dall'ira divina. Beata è dunque la povertà spirituale, quella cioè di quegli uomini che diventano poveri per Dio nello spirito e nella volontà, rinunciando ai beni del mondo, ed elargendo spontaneamente le proprie sostanze. Essi sono detti giustamente «beati»: infatti mediante la povertà volontaria acquisiscono le ricchezze del regno celeste.

Cromazio di Aquileia, *Sermone* 41,2

Sentenze di San Marco

25. Il temperante fugge la ghiottoneria; chi non ha desideri, la cupidigia; il taciturno, le parole inutili; il continente, la ricerca di piaceri sensuali; il casto, la fornicazione; chi è contento del poco, l'amore del denaro; il mite, l'agitazione; l'umile, la vanità; l'obbediente, la ribellione; il sincero con se stesso, l'ipocrisia.

Eguualmente, chi prega si tiene lontano dalla disperazione; il povero volontario dall'avidità; chi professa la fede dall'apostasia; il martire dall'idolatria. Così ogni virtù perseguita fino alla morte, non è altro che un tenersi lontani dal peccato; lo star lontano dal peccato è una azione soltanto, non un'azione che deve esser ricompensata nel Regno.

50. Non perderai niente di ciò che hai abbandonato per amore del Signore, a suo tempo con abbondanza ne sarai ricompensato.

Terza Centuria

85. Il successo dell'uomo mondano è fallimento per il monaco, e viceversa il successo del monaco è fallimento per l'uomo di mondo. Per quest'ultimo il successo è la ricchezza la fama, il potere, il piacere, il benessere fisico, figli numerosi e simili altre cose; un monaco coinvolto in esse fallisce. Il successo del monaco è la povertà, l'essere ignorato, la mancanza del potere, l'astinenza, la mortificazione, la privazione del necessario e cose simili la involontaria sottomissione a queste cose è una grave sciagura per chi ama il mondo, infatti quando le subisce è spesso tentato di suicidio, come molti hanno fatto.

San Massimo il Confessore, *Centurie*

Ammaestramenti spirituali

3. Il cammino verso la vita inizia sempre con il ricevere, nella mente, la Parola di Dio e con l'impegno della povertà. Queste due cose crescono in noi con armoniosa vicenda. Se lasci che il tuo essere sia fecondato dall'amoroso studio della parola di Dio, progredirai nell'impegno della povertà; l'avanzare nello spirito del non possesso ti darà agio di assimilare la Parola di Dio. L'uno e l'altro concorrono al rapido crescere dell'edificio delle virtù.

Isacco di Ninive

La scala del paradiso

10...Il sentirsi pellegrini sulla terra significa avere costumanze schive; saggezza non clamorosa; intelligenza libera dagli influssi della massa; vita appartata; meta verso l'invisibile; pensiero interiore; ricerca di vita semplice; studio di povertà; desiderio dell'amore divino; pienezza di carità; rinuncia all'amor proprio; profondità di silenzio (Grad. 3).

113. La povertà è deposizione d'ogni sollecitudine; serenità di vita; cammino senza ostacoli; fedele adempimento dei comandi evangelici; liberazione da ogni amarezza. Il monaco povero è signore dell'universo; affida al Signore ogni sua preoccupazione; mediante la fede ha a suo servizio tutte le creature. A nessuno dice la sua penuria; ogni cosa che gli è offerta la riceve come venisse dalla mano del Signore. Chi intraprende il cammino della povertà diviene figlio del distacco; stima le cose che ha come non fossero; quando inizia la vita solitaria le reputa sterco. Chi rimpiange alcunché non è libero dal demone del possesso... (Grad. 17).

Giovanni Climaco, *La scala del paradiso*

Dalla regola di S. Benedetto

Capitolo V - L'obbedienza

1. Il segno più evidente dell'umiltà è la prontezza nell'obbedienza.
2. Questa è caratteristica dei monaci che non hanno niente più caro di Cristo
3. e, a motivo del servizio santo a cui si sono consacrati o anche per il timore dell'inferno e in vista della gloria eterna,
4. appena ricevono un ordine dal superiore non si concedono dilazioni nella sua esecuzione, come se esso venisse direttamente da Dio.
5. E' di loro che il Signore dice: " Appena hai udito, mi hai obbedito"
6. mentre rivolgendosi ai superiori dichiara: "Chi ascolta voi, ascolta me".
7. Quindi, questi monaci, che si distaccano subito dalle loro preferenze e rinunciano alla propria volontà,
8. si liberano all'istante dalle loro occupazioni, lasciandole a mezzo, e si precipitano a obbedire, in modo che alla parola del superiore seguano immediatamente i fatti.
9. Quasi allo stesso istante, il comando del maestro e la perfetta esecuzione del discepolo si compiono di comune accordo con quella velocità che è frutto del timor di Dio:
10. così in coloro che sono sospinti dal desiderio di raggiungere la vita eterna.
11. Essi si slanciano dunque per la via stretta della quale il Signore dice: "Angusta è la via che conduce alla vita";
12. perciò non vivono secondo il proprio capriccio né seguono le loro passioni e i loro gusti, ma procedono secondo il giudizio e il comando altrui; rimangono nel monastero e desiderano essere sottoposti a un abate.
13. Senza dubbio costoro prendono a esempio quella sentenza del Signore che dice: "Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato".
14. Ma questa obbedienza sarà accetta a Dio e gradevole agli uomini, se il comando ricevuto verrà eseguito senza esitazione, lentezza o tiepidezza e tantomeno con mormorazioni o proteste,
15. perché l'obbedienza che si presta agli uomini è resa a Dio, come ha detto lui stesso: "Chi ascolta voi, ascolta me".
16. I monaci dunque devono obbedire con slancio e generosità, perché "Dio ama chi dà lietamente".
17. Se infatti un fratello obbedisce malvolentieri e mormora, non dico con la bocca, ma anche solo con il cuore,

-
18. pur eseguendo il comando, non compie un atto gradito a Dio, il quale scorge la mormorazione nell'intimo della sua coscienza;
 19. quindi, con questo comportamento, egli non si acquista alcun merito, anzi, se non ripara e si corregge, incorre nel castigo comminato ai mormoratori.

Capitolo LVIII - Le obbedienze impossibili

1. Anche se a un monaco viene imposta un'obbedienza molto gravosa, o addirittura impossibile a eseguirsi, il comando del superiore dev'essere accolto da lui con assoluta sottomissione e soprannaturale obbedienza.
2. Ma se proprio si accorgesse che si tratta di un carico, il cui peso è decisamente superiore alle sue forze, esponga al superiore i motivi della sua impossibilità con molta calma e senso di opportunità,
3. senza assumere un atteggiamento arrogante, riluttante o contestatore.
4. Se poi, dopo questa schietta e umile dichiarazione, l'abate restasse fermo nella sua convinzione, insistendo nel comando, il monaco sia pur certo che per lui è bene così
5. e obbedisca per amore di Dio, confidando nel Suo aiuto.

Capitolo LXXI - L'obbedienza fraterna

1. La virtù dell'obbedienza non dev'essere solo esercitata da tutti nei confronti dell'abate, ma bisogna anche che i fratelli si obbediscano tra loro,
2. nella piena consapevolezza che è proprio per questa via dell'obbedienza che andranno a Dio.
3. Dunque, dopo aver dato l'assoluta precedenza al comando dell'abate o dei superiori da lui designati, a cui non permettiamo che si preferiscano ordini privati,
4. per il resto i più giovani obbediscano ai confratelli più anziani con la massima carità e premura.
5. Se qualcuno dà prova di un carattere litigioso sia debitamente corretto.
6. Se poi un monaco viene comunque rimproverato dall'abate o da qualsiasi anziano per un qualunque motivo
7. o si accorge semplicemente che un anziano è sdegnato o anche leggermente alterato nei suoi riguardi,
8. si inginocchi subito dinanzi a lui, senza la minima esitazione, e rimanga così per riparare, finché la benedizione dell'altro non sani quel lieve dissenso.
9. Se qualcuno si rifiutasse altezzosamente di farlo, sia sottoposto a un castigo corporale e, se si ostina in questo atteggiamento di ribellione, sia scacciato dal monastero.

Dal trattato "Sulla morte"

Non dobbiamo fare la nostra volontà, ma quella di Dio. È una grazia che il Signore ci ha insegnato a chiedere ogni giorno nella preghiera. Ma è una contraddizione pregare che si faccia la volontà di Dio, e poi, quando egli ci chiama e ci invita ad uscire da questo mondo, mostrarsi riluttanti ad obbedire al comando della sua volontà! Ci impuntiamo e ci tiriamo indietro come servitori caparbi. Siamo presi da paura e dolore al pensiero di dover comparire davanti al volto di Dio. E alla fine usciamo da questa vita non di buon grado, ma perché costretti e per forza. Pretendiamo poi onori e premi da Dio dopo che lo incontriamo tanto di malavoglia! Ma allora, domando io, perché preghiamo e chiediamo che venga il regno dei cieli, se continua a piacerci la prigionia della terra? Perché con frequenti suppliche domandiamo ed imploriamo insistentemente che si affretti a venire il tempo del regno, se poi coviamo nell'animo maggiori desideri e brame di servire quaggiù il diavolo anziché di regnare con Cristo? Dal momento che il mondo odia il cristiano, perché ami chi ti odia e non segui piuttosto Cristo, che ti ha redento e ti ama?

San Cipriano, vescovo e martire (Cap. 18. 24. 26; CSEL 3, 308. 312-314)

L'obbedienza al beneplacito di Dio...

L'obbedienza al beneplacito di Dio partecipa dell'abbandono e della passività; non vi si mette niente di proprio all'infuori dell' abitudine di una buona volontà generale che vuol tutto e non vuole niente, comportandosi come uno strumento senza virtù propria quando è tra le mani dell'operaio. Esso serve a tutti gli usi ai quali lo predispongono la sua natura e la sua forma. Al contrario l'obbedienza che si presta alla volontà di Dio significata e determinata, nasce dallo stato normale di vigilanza, di sollecitudine, di attenzione, di prudenza, di discrezione, secondo che la grazia aiuta sensibilmente o ci lascia agli sforzi ordinari. Si lascia dunque agire Dio in tutto, non riservando per se che l'amore e l'obbedienza al dovere presente; e su questo punto l' anima agirà senza mai stancarsi. Quest'amore dell'anima, infuso nel silenzio, è una vera e propria azione di cui essa si fa un obbligo perenne: deve infatti conservarlo con cura e mantenersi con costanza nelle disposizioni in cui esso la mette; cosa che non può fare evidentemente senza agire. Questa obbedienza al dovere presente è anch' essa un agire con cui l'anima si consacra completamente alla volontà esterna di Dio senza aspettare niente di straordinario: ecco la regola, il metodo, la legge, la via pura, semplice e sicura di quest' anima. E legge invariabile per tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli stati; è la via diritta su cui l'anima cammina con coraggio e fedeltà senza deviare né a destra né a sinistra, e senza occuparsi di ciò che la oltrepassa: tutto quello che sta al di là è ricevuto passivamente ed eseguito in stato di abbandono. Insomma, quest'anima è attiva in tutto quello che le prescrive il dovere presente, ma passiva e abbandonata per tutto il resto in cui non mette niente di suo se non l' attendere nella pace la mozione divina. Niente è più sicuro di questa semplice via , come non c'è niente di più chiaro, di più facile, di più dolce, né di meno soggetto all'errore e all'illusione. Così si ama Dio, si adempiono i doveri cristiani, si frequentano i sacramenti, si compiono gli atti esterni della religione a cui tutti so no obbligati; si obbedisce ai superiori e si osservano i doveri del proprio stato; si opera inoltre una continua resistenza agli impulsi della carne e del demonio, perché nessuno è più attento e più vigilante delle anime che percorrono questa via. Se le cose stanno così come mai queste anime sono tanto spesso esposte alle contraddizioni? Tra queste la più ordinaria è che, dopo che hanno adempiuto come gli altri cristiani tutto ciò che esigono i maestri più meticolosi, c'è chi pretende ancora di costringerle a certe pratiche gravose di cui la Chiesa non fa alcun obbligo; e se esse non vi si adeguano sono accusate di esser preda dell'illusione. Ma rispondetemi: un cristiano che si limiti a osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa e che, per il resto, senza meditazione, senza contemplazione, senza letture, senza frequentare in modo particolare la direzione spirituale, si

dia ai rapporti col mondo e a tutti gli impegni della vita civile, sarebbe nell'errore? A nessuno verrebbe in mente di accusarlo di ciò e nemmeno di sospettarlo. Si chiariscano dunque le cose: se si lascia in pace il cristiano di cui ho appena parlato, è ben giusto che non si tormenti un'anima che non solo adempie i precetti per lo meno altrettanto bene quanto costui, ma che esegue in più le pratiche interiori ed esteriori di pietà che questi non conosce nemmeno o verso le quali, se le conosce, non mostra che indifferenza. La prevenzione arriva addirittura a convincere che, nonostante tutto, quest'anima s'illude, s'inganna perché dopo essersi assoggettata a tutto quello che la Chiesa prescrive, si conserva nella libertà per essere in grado di dedicarsi senza ostacoli alle operazioni intime di Dio e seguire gli impulsi della sua grazia in tutti i momenti in cui niente la costringe dall'esterno. La si condanna, insomma, perché consuma nell'amore di Dio il tempo che gli altri dedicano ai divertimenti e agli affari temporali: non è una palese ingiustizia?

Jean Pierre De Caussade, *L'abbandono alla divina provvidenza*, cap. 2.

Obbedienza della fede

di Hans Urs von Balthasar

(da *Chi è il cristiano?*)

La libera obbedienza d'amore è il punto in cui le cose incomparabili si toccano fino ad identificarsi. Da parte dell'uomo questa obbedienza d'amore porta il nome distintivo di fede. Questa fede, in quanto atto dell'uomo, è un tentativo iniziale di consegnarsi ("credo, Signore, aiuta la mia incredulità"), che da parte del Signore viene raccolto benignamente nella sua propria obbedienza, nella forza del suo esempio e modello, anzi viene già suscitato nel primo tentativo, stimolato, sostenuto, portato a successo (*gratia praeveniens et consequens*). Allo stesso modo che nel campo puramente umano la fiducia, la dedizione, il sì definitivo di una ragazza, può essere provocato e portato fino all'ultimo compimento dalla forza d'amore di un giovane. Ora l'arrendersi umano, per quanto si creda illimitato, conserverà forse sempre in qualche punto dei limiti inconsci, ad esempio quando l'uomo a cui ci si è dati, si trasformi completamente in infedele, disamorato, malvagio, e un legame con lui non sia più oltre sopportabile. Invece la fede in Cristo ha la sua prova esattamente nella completa sconfinatezza della dedizione: poiché ogni infedeltà da parte di Cristo rimane esclusa, persino quando la sua fedeltà divenisse a noi invisibile nelle tenebre di un completo abbandono; poiché la fedeltà di Dio per essenza è senza fine e senza pentimento, anche l'atto di dedizione amorosa, obbediente, come risposta ed affidamento alla forza della grazia di Dio che lo permette e rende possibile, può essere incondizionato ed illimitato. E' l'atto che nella sua pienezza si chiama fede – amore - speranza: fede amorosa che tutto spera, od amore speranzoso che tutto crede, o speranza credente che ama tutto ciò che Dio vuole. E' l'atto che pone il nucleo fondamentale dell'essere cristiano, per modo che insperatamente abbiamo trovato la risposta alla nostra domanda: "Chi è il cristiano?". Cristiano è l'uomo che 'vive di fede' (Rom. 1,17), che cioè ha regolato tutta la sua esistenza sull'unica possibilità apertagli da Gesù Cristo, il Figlio di Dio, obbediente per noi tutti fino alla croce: quella di partecipare al sì obbediente, che redime il mondo, detto a Dio. Da parte di Cristo è l'atto di obbedienza per amore che fonda l'esistenza, poiché il Figlio di Dio non entra nell'esistenza 'a modo di chi è gettato', (*geworfenerweise*), ma 'a modo di chi è inviato' (*gesendeterweise*). Il fatto che egli in genere esista, ed esista in tal modo, dice già manifestazione dell'amore di Dio Padre per noi, che 'dà' il suo Figlio per noi. Nel Verbo c'è già l'idea di sacrificio ed in questo il consenso della vittima, dell'obbedienza. Nell'esistenza del Figlio obbediente risplende quindi chiarissimamente anche il mistero della Trinità divina. Tuttavia il Figlio non obbedisce a se stesso, bensì ad un altro, ma per un amore eterno, che è il fondamento della possibilità di una simile obbedienza e nello stesso tempo l'unità di colui che comanda e di

colui che obbedisce. Infatti, se il Figlio fosse obbediente in ragione di una naturale subordinazione a Dio Padre, obbedendo, non farebbe che il suo dovere, e in ciò non apparirebbe l'amore di Dio assolutamente libero. Ma se egli obbedisce senza motivo, cioè per puro amore, allora in colui che è dato appare l'amore infondato di colui che dà per noi peccatori, un amore così infondato che Paolo non esita a chiamarlo insensato. E se, dopo il compimento del segno di amore che Dio iscrive nella storia umana, se, dopo la vita, morte e risurrezione della vittima, il comune Spirito del Padre e del Figlio sarà inviato come testimone perpetuo dell'evento nella Chiesa e nel mondo, allora questo Spirito non potrà mai essere ed attestare altro se non appunto l'amore infondato-insensato, di cui perciò gli uomini non potranno mai disporre e servirsi per le loro prudenti macchinazioni. Infatti, ciò che dell'essenza di questo amore appare nell'esistenza del Figlio è la rinuncia a disporre di sé. Soltanto questa rinuncia dà all'attuazione del suo mandato l'inaudita forza esplosiva. Egli ha rinunciato ad ogni prudenza, ha lasciato l'intera provvidenza al Padre che manda e dirige, e ciò lo esonera da ogni dovere di calcolo, di dosaggio, di diplomazia; gli conferisce lo slancio infinito che non ha bisogno di curarsi dei muri di contraddizione, di dolore, di fallimento e di morte, perché il Padre lo dirige e lo afferra all'estrema fine della notte. Mediante l'atto di obbedienza totale il Figlio è quindi giunto alla totale libertà; tutto l'infinito spazio di Dio, sia della morte, della notte eterna, sia della vita eterna, è aperto alla sua azione. Fin dal principio egli è al di là dell' 'affanno' ("per il domani, di quel che si mangerà e berrà, di che si indosserà" Mt. 6,25) e nella tranquillità di colui che può lasciare tutto una volta e per sempre alla provvidenza del Padre.

da Noi delle strade

di Madeleine Delbr el

Il Vangelo   l'annuncio fatto agli uomini della possibilit  di essere, nel Cristo, giustificati. Non   l'annuncio della fondazione della giustizia umana. Il Cristo   venuto a "rendere giusto", non   venuto a "rendere giustizia". "I poveri sono evangelizzati". E' loro annunciata la Buona Novella. Non   stato detto: "La povert  sar  soppressa". Ma la contrario: "Vi saranno sempre dei poveri fra di voi" e "Beati i poveri". A motivo di questa beatitudine, il cristiano tende alla povert : perch  tenderebbe, per amore, a toglierla agli altri, o a fare della soppressione di questa povert  la condizione della salvezza? Evangelizzare i poveri non   arricchirli o pensare che l'evangelizzazione sia condizionata da un preliminare arricchimento. Questo   il contrario di tutta la storia del Cristo, nel mondo. Mai il Vangelo   stato respinto a causa della povert  o della miseria, a partire dagli schiavi di Roma, dagli scaricatori di Corinto, fino ai campi di concentramento in Germania.

E' la ricchezza di coloro che debbono diffondere il Vangelo ad ostacolare la sua diffusione, sono i cristiani "ricchi", in qualsiasi modo ci  avvenga. Bisogna, per annunciare il Vangelo, impoverire se stessi. Non   un mondo povero che fa da ostacolo all'espansione del Vangelo, ma i settori ricchi della Chiesa. Predicate il Vangelo: la Buona Novella del Regno di Dio e non quella di un mondo migliore. Non dobbiamo dimenticare il "senso unico" della salvezza, la quale non pu  venire che da Dio mediante il Cristo. Non si deve mescolare il Vangelo della salvezza con le ricette di felicit  che il mondo propina. Non si deve riconoscere al mondo la paternit  di certe idee forza, che sono in realt  particelle di Vangelo separate dal loro contesto e prese in carico da determinati settori umani. Non si deve saldare il messaggio del Cristo ad altri messaggi, farne un elemento della salvezza dell'uomo mediante l'uomo, mettere il Vangelo a servizio di cause che non sono puramente e semplicemente quelle della salvezza. Il Vangelo ci grida da un capo all'altro che solo Dio  , che l'uomo non produce da s  n  vita, n  verit , n  amore. Il Regno dei cieli   l'amore personale di Dio, nel Cristo, per ciascuno di noi e di ciascuno di noi per ciascuno degli altri. E' attraverso l'amore di ciascuno che noi possiamo amare l'umanit . E' ciascuno che deve ricevere il Vangelo. La salvezza non   un'astrazione collettiva.

Solitudine e isolamento

di Denis Vasse

Quando l'isolamento viene troppo velocemente scambiato per rinuncia, quando l'impotenza a lasciar crescere il desiderio viene battezzata "sублиmazione", tutta la vita viene orientata a giustificare questi controsensi.

La rinuncia, infatti, è in correlazione al desiderio come la solitudine lo è della relazione con l'altro. Per rinunciare a qualcosa o a qualcuno bisogna essere in condizione di desiderare qualcosa o di amare qualcuno. Il desiderio ci lega a ciò che non siamo, a un altro. Il suo impulso fa saltare l'universo illusorio in cui basterebbe sognare l'altro per possederlo e per goderne. Per realizzare quell'essere di desiderio che è, per essere rivelato a se stesso, l'uomo ha bisogno di conoscere il mondo come oggetto del proprio desiderio, e questo mentre riconosce come autonomo l'essere che egli afferra ma che costantemente gli sfugge. Dal momento che riguarda ciò che vi è in noi di più profondo, questo cammino risveglia la nostra angoscia: non trovando soddisfazione in noi stessi, siamo protesi verso l'altro che costantemente ci rinvia a noi stessi. Giunti al puro impulso del desiderio dell'altro, che per la sua radicale alterità sfugge a ogni riduzione immaginaria, entriamo nella fase della vera rinuncia, che è superamento del bisogno di essere consumati dall'altro o di consumarlo, per riconoscere anche l'altro come portatore di un desiderio di cui siamo l'oggetto. L'uomo che rinuncia accetta di testimoniare, con la propria solitudine, il desiderio che lo lega all'altro. Il desiderio testimonia in lui la libertà degli altri, per questo è la molla dell'amore.

Ma, in molti casi, tutto si svolge come se la rinuncia, da conseguenza dell'amore, fosse diventata l'illusorio mezzo per giungervi. Più o meno incapaci di amare, si rinuncia non più alla soddisfazione temporanea offerta dall'oggetto del desiderio, ma al desiderio stesso. Rinunciare, allora, è fare come se si fosse giunti al traguardo finale dell'amore senza aver percorso la strada del desiderio. Si pretende di amare uccidendo il desiderio, unica via di accesso all'altro. Vi è un completo capovolgimento: invece di aderire all'impulso di un desiderio che può essere colmato solo con il tutto, e che, proprio per questo, non si aliena in nessun oggetto, ci si ostina a non desiderare nulla. Da espressione paradossale e vera dell'amore, la rinuncia si trasforma in trucco, in mezzo che con la sua esigenza inumana fa dimenticare – ed è questo il suo scopo – l'incapacità o la paura di amare.

Ci si “rifugia” nella preghiera, si fa penitenza per desideri immaginari... quegli stessi che, in fin dei conti, si vorrebbe sentire dentro di sé. Si rinuncia per ingannare se stessi: ecco che basta fare penitenza per amare, mentre in realtà si tratta proprio del contrario!

Dalla pseudo-rinuncia all’isolamento il passo è breve. Il carattere illusorio di un desiderio che non s’inscrive mai nella realtà – che non si realizza mai nella rinuncia ai propri oggetti – rischia una sublimazione troppo veloce, che è solo la maschera del vuoto. Si desidera il cielo, e questo permette di evitare il mondo presente, al di fuori del quale però l’uomo non esiste. Per essere un giorno capaci di “uscire” da questo mondo, bisogna prima esserci realmente entrati. Si può imparare a desiderare l’altro mondo solo se si realizza quello presente, cioè se se ne fa l’oggetto del proprio desiderio.

Quando è simulata, la solitudine della rinuncia – sotto qualunque forma, quella del matrimonio o della vita religiosa – diventa isolamento che cela un’impotenza. Coloro che si isolano innalzano in tal modo intorno a sé i baluardi della loro torre d’avorio. Essi elevano anche il loro masochismo a principio di vita, cioè si autodistruggono. Pagano la loro pseudo-saggezza al prezzo della loro dissoluzione, ammantati d’ingenuità per sopportare l’inevitabile e intollerabile costrizione della realtà, in cui tenta di inscrivere il desiderio degli altri e il loro. L’abnegazione assume il sapore di un’inconscia commedia il cui risultato è, con modalità diverse, sempre lo stesso: agli occhi degli altri, e più ancora ai propri occhi, questi sacrificati dell’amore fanno dell’incapacità di raggiungere l’altro nel suo corpo il segno senza contenuto dell’amore autentico. Anche se ha mura d’avorio, la loro torre è vuota: non ha senso. Il loro “io” non viene all’esistenza né s’instaura un rapporto con un “tu” o un “voi”, donde la lenta dissoluzione della sua stessa sostanza, il desiderio dell’altro. Il misconoscimento dell’altro porta a negare il desiderio, che non ha più ragion d’essere e, di conseguenza, porta anche al misconoscimento di se stessi. Quando l’isolato apre la porta della propria torre per lasciar penetrare qualcuno nel suo cuore, sottomette ben presto l’originalità e l’alterità del suo ospite per tentare di assimilarlo a sé. Divenuto suo esclusivo possesso, lo spezza e, così facendo, soffoca ulteriormente il proprio desiderio. Con le parole di una canzone di Brassens: “E quando crede di aver raggiunto la felicità, la spezza”. Non è un caso se nell’immaginario del peccato come nelle fantasie di Narciso, i temi della prigione e della morte vanno insieme. Narciso si uccide perché è prigioniero della propria immagine.

Se la lama del desiderio non arriva al cuore di questa pace illusoria, tutte le risorse di vita sono utilizzate per la morte. Esse sono mobilitate a vantaggio di un universo di fantasie senza

consistenza. L'amore non è che un sogno in cui il mondo e gli altri non esistono, e tanto meno esiste l'io. Resta la falsa speranza di chi crede in un altro mondo per dimenticare questo...

Dunque, al termine di queste riflessioni, si potrebbe dire che l'isolamento tragga origine dal non riconoscimento del desiderio che permette di accedere alla solitudine. Ma la solitudine non si comprende al di fuori della relazione con l'altro, di cui essa è, a sua volta, garante.

Stando così le cose, non solo la solitudine si oppone all'isolamento, ma acquista un senso ulteriore: diventa uno dei segni distintivi dell'amore; forse ne è il solo. Non c'è amore senza il doloroso apprendistato della solitudine, ma è possibile una pseudo-solitudine senza amore, quella dell'isolamento. Scrive Simone Weil:

Non lasciarti imprigionare da nessun affetto. Preserva la tua solitudine. Il giorno, se mai esso verrà, in cui ti fosse dato un vero affetto, non ci sarebbe opposizione fra la solitudine intima e l'amicizia; anzi, tu potrai riconoscerla proprio a quel segno infallibile.

La solitudine è il crogiolo dell'amore. E' la prova per la quale passano, a livelli diversi, lo sposo, l'amico, il mistico. Essa non è sterile ripiegamento, ma realizzazione della costante novità del desiderio: desiderio dell'altro, desiderio di aprire all'altro quella parte di noi stessi che sfugge al nostro stesso sguardo, a quest'altro che ci è più intimo di noi stessi. Essa è fedeltà al desiderio unico la cui realizzazione non è possibile che nell'invincibile speranza che ne costituisce la forza e che, di supplica in supplica, ci conduce al cuore invisibile del mondo: Dio.